

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXIV n. 34 (49-549)

Città del Vaticano

sabato 10 febbraio 2024

L'udienza del Pontefice alla Confartigianato

Ogni persona va riconosciuta  
nella sua dignità  
di lavoratrice e lavoratore

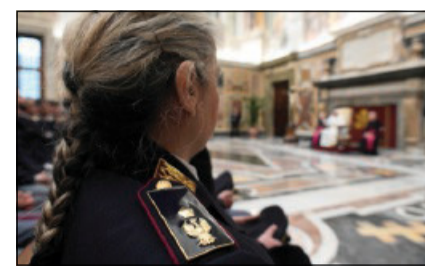
PAGINA 12



All'Ispezzione di Pubblica Sicurezza presso il Vaticano

La gente sa  
che dove c'è la divisa  
ci si può fidare

PAGINA 12



11 febbraio

Dedicare attenzione con qualche solennità all'anniversario della sottoscrizione dei Patti Lateranensi e dell'Accordo che nel 1984 ha modificato largamente l'impostazione e il contenuto del Concordato, non si esaurisce in un apprezzabile atto celebrativo che sottolinea il consolidato spirito di collaborazione tra la Santa Sede e l'Italia. Piuttosto sollecita una pur sommaria riflessione sui principi fondamentali del rapporto tra la Chiesa e lo Stato e sulle linee di continuità e di innovazione che si colgono nelle loro relazioni.

Nel 1929 il punto fondamentale era il definitivo superamento della Questione romana, avvertita come ricomposta nella coscienza nazionale e per molti aspetti attenuata da una ricomposizione praticata su singole questioni nella prassi. La soluzione venne convenuta con la nuova e originale configurazione di una sovranità territoriale che, con il Trattato Lateranense e la costituzione dello Stato della Città del Vaticano, assicurasse alla Santa Sede «la assoluta e visibile indipendenza» e le garantisse «una sovranità indiscutibile pur nel campo internazionale». Una «minuscola sovranità temporale quasi più simbolica che effettiva», dirà Paolo VI nel rispondere, il 16 aprile 1966, al saluto del Sindaco di Roma in occasione della prima visita di un Papa in Campidoglio dopo quasi cento anni. E il grande Papa ne sottolineerà la funzione: quella sovranità «Ci qualifica nei vostri riguardi liberi e indipendenti», pur nel legame di appartenenza al popolo di Roma.

La soluzione adottata con il Trattato ha dato buona prova nel concorrere a garantire l'indipendenza della Santa Sede e nell'offrirle supporto per la sua missione nel mondo anche nei momenti tragici della guerra, nella necessità di dare rifugio, nel costante impegno internazionale per preservare o ricostruire la pace.

Il Concordato, voluto quale «necessario completamento» del Trattato, nel regolare la condizione della Chiesa in Italia ha consentito di garantire l'azione pastorale della Chiesa e mantenere vivo uno spazio di libertà nel contesto di uno Stato autoritario, particolarmente

SEGUE A PAGINA 4

## In cerca di una via d'uscita

Dopo quasi 10 mesi di guerra in Sudan sono almeno 12.000 le vittime e oltre 10 milioni i profughi e gli sfollati



La guerra in Sudan, che dal 15 aprile dello scorso anno contrappone esercito di Khartoum e paramilitari, ha superato i 300 giorni di combattimenti. Un conflitto di cui «non si vede ancora una via di uscita», ha dolorosamente constatato Papa Francesco nelle ultime settimane, continuando a pregare per una soluzione pacifica alla crisi. I bilanci dell'Onu, intrecciati a stime di ong che monitorano i conflitti, parlano drammaticamente di almeno 12.000 morti e oltre 10 milioni di profughi e sfollati, con testimonianze di atrocità, violenze su base etnica, stupri, violazioni dei diritti umani. La guerra provocata dalla rivalità tra i generali Abdel Fattah al-Burhan e Mohamed Hamdan Dagalo ha generato un «caos le cui conseguenze dureranno per molti anni», sottolinea monsignor Luis Miguel Muñoz Cárabada, fino a poco fa nunzio apostolico in Sudan ed Eritrea, che al contempo ribadisce come le aspirazioni del popolo sudanese, soprattutto dei numerosi giovani, rimangono comunque libertà, giustizia, democrazia. In una parola: pace.

OGGI IN PRIMO PIANO NELLE PAGINE 2 E 3

### Domenica il Papa celebra la messa per la canonizzazione di Mama Antula



«I #santi brillano di luce riflessa e mostrano nei semplici gesti della loro giornata la presenza amorevole di Dio, che rende possibile l'impossibile». Lo scrive oggi Papa Francesco sull'account @Pontifex, alla vigilia della canonizzazione della beata Maria Antonia di San Giuseppe de Paz y

Figuroa (1730-1799), nota in Argentina come «Mama Antula». Sarà lo stesso vescovo di Roma a celebrare domani mattina, nella basilica vaticana, la messa per la canonizzazione della fondatrice della casa di esercizi spirituali a Buenos Aires.

SILVIA CORREALE A PAGINA 11

## L'esercito israeliano prepara l'offensiva via terra Netanyahu ordina l'evacuazione dei civili da Rafah

TEL AVIV, 10. Nonostante le critiche espresse dalla Casa Bianca negli ultimi giorni, il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, tira dritto e ordina all'esercito di preparare «un piano combinato per l'evacuazione dei civili» da Rafah in vista dell'offensiva militare contro Hamas nella città del

sud della Striscia. Qui sono attualmente stipate centinaia di migliaia di sfollati palestinesi (oltre la metà dei 2,3 milioni di abitanti totali), dei quali - secondo l'Unicef - circa 600.000 sono bambini.

«Non è possibile raggiun-

SEGUE A PAGINA 4

### ALL'INTERNO

A colloquio con Claudia Campus autrice del libro «Perfettamente imperfetta»

«Nonostante la malattia io amo la vita»

ALESSANDRO GISOTTI  
E ANTONELLA PALERMO A PAGINA 9

Ascoltando le canzoni (e le parole) di Sanremo

Quale follia salverà l'amore

ANTONIO STAGLIANO A PAGINA 7

NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 12

### LE PAROLE SHOCK DI GESÙ / 6

## Contraddizioni evangeliche

di GIANFRANCO RAVASI

Chi non è con me è contro di me (Matteo, 12, 30)  
Chi non è contro di noi è per noi (Marco, 9, 40)

«ecumenico», aperto ai semi di verità che sono diffusi in tutta l'umanità. In realtà, l'antitesi si scioglie se si tiene presente il differente contesto in cui queste frasi sono state pronunciate da Gesù.

Partiamo dall'evento che origina la battuta di Gesù in Matteo (12, 30) e Luca (11, 23). Siamo di fronte a un dibattito coi farisei riguardo al tema della lotta contro Satana. È ovvio che in questa battaglia non si possono concedere attenuanti o accordi: il male deve vederci schierati in un duello e chi non sta dalla

SEGUE A PAGINA 11

### Cronache Romane

A 50 anni dal Convegno diocesano «Sui mali di Roma»  
Intervista con Giuseppe De Rita

L'indifferenza è il grande tema di oggi

ANDREA MONDA NELLE PAGINE 6 E 7



## Oggi in primo piano - La guerra in Sudan

Dopo 300 giorni di combattimenti tra esercito e paramilitari

# L'emergenza è ormai dilagante

di GIADA AQUILINO

Uno scontro brutale tra le principali fazioni al potere a Khartoum, l'esercito comandato da generale Abdel Fattah al-Burhan, e i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, degenerato il 15 aprile 2023 in una guerra aperta. Il Sudan è lacerato da quasi dieci mesi di conflitto per il quale, ha dolorosamente constatato Papa Francesco nelle ultime settimane, «non si vede ancora una via di uscita».

Dalla capitale sudanese la guerra si è poi estesa nell'ovest e nel sud del Paese dell'Africa nord-orientale e, più recentemente, verso l'est,



dove si trova Port Sudan, unico scalo marittimo e aeroportuale funzionante, finora in parte risparmiato dalle operazioni belliche. La contesa tra i due generali, cominciata con disaccordi sull'integrazione delle varie forze nell'ambito di un mai avvenuto passaggio a un governo civile dopo l'uscita dalla scena politica nel 2019 di Omar al-Bashir, per trent'anni al potere, si intreccia alle lotte – non solo nazionali – per la gestione delle ricchezze locali, uranio, oro e petrolio, nonostante Khartoum abbia perso risorse ed entrate vitali dopo la nascita del Sud Sudan indipendente nel 2011.

I bombardamenti aerei dell'aviazione e dei colpi dell'artiglieria sudanese da una parte e degli attacchi a basi militari, sedi istituzionali e ospedali attribuiti ai paramilitari dall'altra, sono rimasti dunque inizialmente circoscritti: interessate l'area metropolitana di Khartoum, che comprende le città gemelle al di là del fiume Nilo, Bahri e Omdurman, e la regione occidentale del Darfur, mai risollevatosi dalle conseguenze della disastrosa guerra dei primi anni Duemila, con un bilancio di 300.000 morti. Ad essere colpita, indistintamente, la popolazione civile, già tra le più povere del continente.

La prolungata carenza di acqua ed elettricità, oltre all'insicurezza e alle prime denunce di violenze generalizzate, abusi sessuali, scontri a base etnica – proprio nel Darfur, per il quale già a novembre l'Onu aveva denunciato «atrocità, stupri, sparizioni, gravi violazioni dei diritti umani», evocando «dinamiche simili» a quanto avvenuto nella regione vent'anni fa – hanno poi spinto gente stremata e disperata a fuggire in altre zone del Paese, meno coinvolte dai combattimenti, e oltre i confini nazionali, verso Egitto, Etiopia, Ciad, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana. Oggi le cifre fornite dalle Nazioni Unite, intrecciate a stime della ong statunitense Aclad, che monitora i conflitti, parlano di almeno 12.000 morti e oltre 10 milioni di profughi e sfollati.

Il Programma alimentare mondiale ha lanciato l'allarme per 18 milioni di persone in tutto il Sudan – su oltre 45 milioni di abitanti – che soffrono attualmente condizioni di fame acuta. E l'ampliarsi dei combattimenti anche nel granaio del Paese, lo Stato di Gezira, ha peggiorato la crisi, ora dilagante. «Dieci mesi di conflitto hanno privato la popolazione del Sudan di quasi tutto: la loro sicurezza, le loro case e i mezzi di sostentamento», ha dichiarato il sottosegretario generale dell'Onu per gli Affari umanitari, Martin Griffiths. Le ostilità intense continuano a danneggiare le infrastrutture civili cruciali negli Stati colpiti dal conflitto, quindi pure in

Kordofan e nel Nilo Bianco. Circa 19 milioni di bambini sono al momento fuori dalla scuola.

È proprio per loro che l'Unicef ha richiamato nelle ultime ore l'attenzione internazionale, per evitare una vera e propria catastrofe generazionale. La più grande crisi di sfollamento di bambini al mondo – circa 3 milioni, oltre ai 2 milioni generati da emergenze precedenti – e un sistema sanitario in frantumi minacciano di uccidere molti più minori dello stesso conflitto armato, ha riferito il fondo Onu per l'infanzia. Si prevede che quest'anno 3,5 milioni di piccoli soffriranno di malnutrizione acuta.

Oltre il 70% delle strutture sanitarie non è più in funzione e due terzi della popolazione non ha accesso all'assistenza medica. Il numero di casi di colera è più che raddoppiato a gennaio, con oltre 10.000 casi sospetti e 300 morti, il 16% bambini sotto i 5 anni. Ci sono stati anche focolai di morbillo. «La combinazione letale di malnutrizione, sfollamento di massa e malattie cresce giorno per giorno e abbiamo una finestra estremamente breve per evitare una massiccia perdita di vite», ha dichiarato Catherine Russell, direttrice generale dell'Unicef. «Abbiamo bisogno di un accesso umanitario sicuro, sostenuto e senza impedimenti e abbiamo bisogno di supporto internazionale», ha aggiunto.

Proprio l'accesso umanitario per una distribuzione degli aiuti internazionali era stato al centro di vari cicli di negoziati per un cessate-il-fuoco, mediati a Jeddah da Arabia Saudita e Stati Uniti. Dopo diverse tregue mai del tutto rispettate sul campo, con accuse reciproche di violazioni agli accordi tra esercito sudanese e paramilitari, la guerra ha superato il trecentesimo giorno. L'appello, anche in questo momento, non può che rimanere quello lanciato più volte dal Pontefice, affinché si favorisca «l'accesso degli aiuti umanitari» e si lavori «alla ricerca di soluzioni pacifiche», procedendo sulla «strada del dialogo».

di LINDA BORDONI

Almeno 12.000 vite di sudanesi perse e oltre 10 milioni di profughi hanno messo a nudo l'impatto devastante dei circa dieci mesi di conflitto in Sudan. Cafod Sudan, partner del network di Caritas, è tra gli enti umanitari che si sforzano di fornire beni di base a una popolazione di un Paese in cui una persona su due ha bisogno di assistenza umanitaria. Samilah Danish, responsabile dello sviluppo e del finanziamento dei programmi di Cafod, ha parlato con i media vaticani della crisi disperata e di come la comunità internazionale abbia dimenticato la nazione africana. «Questo conflitto ha rubato quasi tutto alle persone, la sicurezza, le case e i mezzi di sostentamento», ha dichiarato.

Il recente allargamento del conflitto, specialmente nello Stato di Gezira, un tempo considerato il granaio del Sudan, ha portato a una delle più grandi crisi di profughi e di protezione al mondo. Ostilità intense non hanno solo danneggiato le reti di approvvigionamento idrico, ma an-

che le strutture sanitarie, tre quarti delle quali nelle aree del conflitto non sono funzionanti. Le conseguenti malattie, come il colera, il morbillo e la malaria, si stanno diffondendo velocemente. In questa tragica situazione, Cafod ha prestato assistenza sul campo. «Non abbiamo dimenticato i sudanesi – ha ribadito Danish – e malgrado sfide come la



mancanza di sicurezza, ostacoli burocratici e lo scarso accesso alla rete, Cafod opera dal suo centro nello Stato del Nilo Bianco, fornendo servizi essenziali in collaborazione con organizzazioni locali».

L'attenzione è stata posta sui bisogni emergenziali dell'acqua, dei servizi igienici e dell'igiene

Tra tensioni etniche e infiltrazioni dall'estero

# L'internazionalizzazione del conflitto

di GIULIO ALBANESE

Purtroppo vi è un'algebra classificazione per quanto riguarda le aree di conflitto a livello planetario: guerre di serie A e guerre di serie B. Un inganno istigato dal sistema mass mediale mainstream per cui alcune aree del pianeta sono coperte dalla stampa internazionale, altre finiscono nel dimenticatoio. Emblematico è il caso del Sudan dove, dopo quasi dieci mesi di combattimenti, è fallito ogni tentativo di mediazione con il risultato che si sono radicalizzate le posizioni tra gli opposti schieramenti, sostenuti da potentati stranieri. Eppure, stiamo parlando di un conflitto che ha generato il più alto numero al mondo di sfollati interni, oltre 11 milioni; mentre i rifugiati sono più di 3 milioni, disseminati in Egitto, Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan, Etiopia, Eritrea. Secondo l'Onu, metà della popolazione sudanese – circa 25 milioni di persone – ha bisogno di assistenza umanitaria e protezione. Fonti ben informate della società civile denunciano l'inasprimento dei toni fra i due principali antagonisti, il generale Abdel Fattah al-Burhan, capo della giunta militare e capo di stato maggiore dell'esercito regolare (Saf), e il generale Mohamed Hamdan Dagalo, meglio noto con il soprannome di Hemeti, comandante delle Forze di supporto rapido (Rsf), le milizie associate al potere fino al momento dello scoppio della guerra civile.

Come se non bastasse, si sta affermando lo spettro di una frammentazione su basi etniche, con il rischio di infiltrazioni di stampo jihadista. Infatti sono scesi in campo altre formazioni ribelli. Oltre ai due principali contendenti vengono segnalati combattenti dello Sla (Esercito per la liberazione del Sudan) di Abdel Waid al-Nur

che ha le sue roccaforti nel Jebel Marra in Darfur, e dell'Splm-N (Movimento popolare per la liberazione del Sudan-Nord) che ha le sue basi operative nei Monti Nuba, nel Kordofan meridionale, e che risulta attivo anche nello Stato del Nilo Blu.

Come ben evidenziato da Suliman Baldo, fondatore e presidente dell'organizzazione Sudan transparency and policy tracker, esperto in diritti umani e risoluzione dei conflitti in Africa, è sempre più evidente la proliferazione dei conflitti nel Paese, fuori dal controllo di entrambi le parti, cioè l'esercito regolare (Saf) e le Rsf. In particolare vengono segnalati numerosi scontri localizzati, connotati etnicamente che testimoniano un crescente stato di anarchia in numerose aree geografiche del Sudan. Un rapporto di 47 pagine stilato da un gruppo di cinque ricercatori nominati dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Unsc), che è stato fatto circolare alla metà del mese scorso, descrive dettagliatamente le dinamiche del conflitto, in particolare nella vasta regione occidentale del Darfur dove è stato violato l'embargo sulle armi da parte di Paesi terzi che avrebbero fornito armi alle Forze di supporto rapido di Hemeti. Nel documento si parla di voli cargo dagli Eau alla città di Amdjaras, nel Ciad orientale. Da lì, fonti locali hanno riferito che armi e munizioni venivano caricate su camion e trasferite nel Darfur in piccoli convogli, per poi essere consegnate alle Rsf.

Il rapporto inoltre stima che il bilancio delle vittime della pulizia etnica avvenuta nell'aprile dello scorso anno a El Geneina sarebbe compreso tra le 10.000 e 15.000 unità, superiore dunque alle stime precedenti. Se queste cifre fossero accurate, supererebbero quelle del massacro di Srebrenica del 1995, ricordato come il peggior omicidio di massa avvenuto in Europa dalla seconda guerra mondiale. Come se non

## Nella nazione africana lacerata dalla violenza una persona su due ha bisogno di aiuti umanitari

personale, come anche la costruzione e il ripristino di latrine pubbliche e il sostegno alla rete idrica. La distribuzione di cibo alle persone internamente dislocate e i progetti per la distribuzione di contanti nei prossimi mesi dimostrano l'impegno di Cafod a rispondere ai bisogni immediati.

Tuttavia, le dimensioni della crisi esigono di più. «Da quando è iniziata la guerra – ha osservato Danish – la fame ha raggiunto livelli record, con 24,8 milioni di persone, vale a dire una persona su due, che hanno bisogno di assistenza umanitaria nel 2024, 9 milioni in più rispetto al 2023».

I bisogni urgenti comprendono cibo, acqua, alloggio, carburante, educazione, assistenza sanitaria e nutrizione. Malgrado gli sforzi profusi da attori umanitari, tra cui l'Onu, le carenze sono evidenti, specialmente per i profughi che hanno perso le proprie case e ogni giorno devono affrontare sfide per sopravvivere.

Mentre il conflitto sta scomparendo dall'attenzione internazionale, Danish ha dato voce al sentimento che provano molti citta-

dini sudanesi: «La gente in Sudan ha la sensazione che gli Stati regionali e la comunità internazionale abbiano deciso di abbandonare il Paese». Tra il crollo delle istituzioni statali e l'assenza di tentativi di mediazione tra le parti in conflitto, ha precisato, «c'è stato un maggiore coinvolgimento da parte di alcuni degli attori esterni nella regione che sostengono le Forze di supporto rapido e i loro leader, senza considerare i bisogni del popolo sudanese».

Per quanto riguarda eventuali colloqui di pace, Danish ha espresso pessimismo. Sebbene siano stati compiuti tentativi da parte degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita, il responsabile dello sviluppo di Cafod ritiene che non abbiano dato frutto. «La recente Dichiarazione di Addis Abeba, che intendeva servire da base per ulteriori negoziati continua a rimanere largamente sulla carta, con gli impegni verbali disattesi», ha precisato. Deplorando l'assenza di una roadmap chiara per la pace, Danish ha spiegato che «i sudanesi, a diversi livelli, hanno fatto del loro meglio per sostenere gli sforzi di pace e attirare l'attenzione della comunità internazionale sul Sudan portando le due parti a sedersi intorno a un tavolo».



Il generale Mohamed Hamdan Dagalo, comandante delle Forze di supporto rapido (Ap)

bastasse, il 24 gennaio scorso, l'agenzia statunitense Bloomberg, citando fonti ben informate, ha diffuso la notizia che il governo iraniano avrebbe fornito droni da combattimento all'esercito regolare sudanese, a seguito della ripresa dei rapporti diplomatici tra i due paesi nell'ottobre dello scorso anno.

A questa narrazione occorre aggiungere un altro dato sconcertante. Recentemente il «Kyiv Post» ha pubblicato un video esclusivo in cui si vedono membri delle forze speciali ucraine che interrogano i mercenari del gruppo Wagner, catturati nel Paese africano. Nel filmato sono ben visibili alcuni operatori delle forze speciali del gruppo di combattimento Timur, parte della Direzione dell'intelligence militare ucraina (Gur), mentre esaminano un veicolo militare crivellato da colpi di arma da fuoco della Wagner. Questo video confermerebbe quanto riportato nel luglio scorso dall'African defense forum, un periodico dell'African command delle forze armate statunitensi (Africom), il quale affermava che il gruppo Wagner aveva addestrato i miliziani delle Rsf, fornendo poi loro materiale bellico attraverso il confine libico. In questo contesto, segnato sempre più da un'internazionalizzazione del conflitto, si evidenzia l'incapacità della diplomazia regionale e internazionale di trovare il bandolo per portare le parti belligeranti a trattare in maniera seria.

Secondo il Wfp circa il 45% dei bambini sudanesi è malnutrito

## Catastrofe alimentare all'orizzonte

di DEVIN WATKINS

L'emergenza dei profughi in Sudan è di fatto una delle più grandi al mondo perché, proprio davanti ai nostri occhi, sta avvenendo una crisi umanitaria che ha il potenziale di crescere e andare ancora più fuori controllo. Secondo le statistiche delle Nazioni Unite, oltre 10 milioni di sudanesi sono fuggiti dalle proprie case, molti si sono rifugiati in Paesi come il Ciad, l'Egitto, il Sud Sudan, l'Etiopia e la Repubblica Centrafricana. Quasi 18 milioni di sudanesi vivono nell'insicurezza alimentare – non hanno regolare accesso a cibo sufficiente per una crescita normale – e 5 milioni di loro si trovano dinanzi a livelli emergenziali di carestia e al rischio di morire per malnutrizione.

Queste statistiche sono state fornite da Brenda Kariuki, responsabile regionale per la comunicazione e l'advocacy dell'Africa orientale presso il Programma alimentare mondiale (Pam/Wfp) nel corso di un'intervista con i media vaticani.

Per quanto riguarda l'educazione, 19 milioni di bambini non vanno a scuola. Circa il 45% dei bambini sudanesi sotto i cinque anni è malnutrito, cosa che può gravemente compromettere la crescita fisiologica e cognitiva. Circa un terzo delle donne incinte e che allattano soffre di malnutrizione acuta, con conseguenze gravi per loro e per i loro figli.

Queste statistiche sono «sconvolgenti e strazianti», ha precisato Kariuki, poiché rappresentano un'alta percentuale della popolazione sudanese. «La gente ha fame,

non ha cibo – ha aggiunto –. Non ha quasi accesso all'assistenza sanitaria, poiché tre quarti delle strutture sanitarie sono state danneggiate a causa del conflitto».

Kariuki ha sottolineato che l'attuale carestia si sta verificando nella stagione del raccolto, ovvero in un tempo di abbondanza. «Cosa accadrà, quindi, quando più avanti arriveremo al tempo di magra?», domanda. «Potrebbe andare peggio. Se non terminerà il conflitto, è molto probabile che ci sarà una catastrofe alimentare».

Da quando è scoppiato il conflitto ad aprile 2023, il Pam/Wfp è riuscito ad assistere più di 65 milioni di persone. Circa 19 milioni di sudanesi hanno ricevuto aiuti alimentari e assistenza in 17 dei 18 Stati del Sudan. Ma ottenere accesso alle zone calde del conflitto – come Khartoum, Darfur, Kordofan e lo Stato di Gezira – si è rivelato difficile. Blocchi stradali e minacce di violenza fanno sì che il Pam/Wfp possa raggiungere solo un terzo delle persone che soffrono la fame. La consegna di aiuti alimentari a Khartoum, per esempio, è cessata completamente a dicembre, con l'intensificarsi del conflitto. Al tempo stesso, l'attenzione globale è stata distolta, lasciando che i sudanesi si sentissero largamente dimenticati. «Forse la gente del Sudan, del Sud Sudan e del Ciad è invisibile al mondo, ma noi non la dimentichiamo», ha detto Kariuki aggiungendo: «Abbiamo bisogno di voci forti che parlino a loro nome, come quella di Papa Francesco quando ricorda al mondo le crisi spesso dimenticate come quella in Sudan».

Intervista con l'arcivescovo Luis Miguel Muñoz Cárdbaba, fino a pochi giorni fa nunzio apostolico in Sudan

# Una crisi che rischia di incendiare i Paesi fragili dell'Africa

di VALERIO PALOMBARO

Da quel sabato di metà aprile dello scorso anno, quando Khartoum si è svegliata sotto il fuoco incrociato delle fazioni in lotta, la situazione è precipitata in varie parti del Sudan. Ricorda bene quei terribili giorni nella capitale sudanese l'arcivescovo Luis Miguel Muñoz Cárdbaba, fino a poco fa nunzio apostolico in Sudan ed Eritrea (ora nominato in Mozambico), che in un'intervista ai media vaticani analizza le cause profonde di questa guerra.

*Il Sudan, da quasi 10 mesi, è alle prese con un sanguinoso conflitto che sta causando numeri impressionanti di vittime e sfollati. Quali sono le aree più coinvolte nelle ostilità e c'è preoccupazione per un'ulteriore allargamento di questa guerra?*

Il conflitto armato provocato dalla rivalità tra i due generali, Abdel Fattah Al-Burhan che guida l'esercito regolare sudanese (Saf) e Mohamed Hamdan Dagalo "Hemedti" a capo dei paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), ha gettato il Sudan in un caos le cui conseguenze dureranno per molti anni. Mentre i combattimenti sono particolarmente cruenti nella capitale Khartoum e nelle regioni del Darfur – con massacri che ricordano il terribile genocidio degli anni 2003-2005 – del Kordofan e di Gezira, il resto del territorio sudanese sotto il controllo dell'esercito regolare gode di una calma relativa.

Ma la guerra in Sudan preoccupa la regione del Corno d'Africa,

che ne subisce le conseguenze, con il rischio concreto di sprofondare in una lunga crisi umanitaria con gravi ripercussioni geopolitiche. Prima del conflitto, il Sudan ospitava oltre 1,1 milione di rifugiati stranieri, tra questi 800.000 sudanesi e numerosi eritrei ed etiopi. Il Sudan era quindi uno dei principali Paesi di accoglienza dei rifugiati in Africa. Oggi le dinamiche sono opposte e c'è pertanto il rischio che la guerra sudanese possa incendiare i Paesi vicini, in particolare il fragile Sud Sudan, ma anche il Ciad e altri.

*Il Darfur, a circa 20 anni dalle atrocità dei primi anni Duemila, è tornato scenario di gravi violenze e crimini. Quale è la situazione nell'area?*

La guerra ha riaperto le tensioni etniche, provocando scontri tra combattenti tribali e milizie, soprattutto nel Darfur (che ha una popolazione di circa 6 milioni di abitanti, quasi tutti musulmani, e un territorio di poco più piccolo della Spagna), facendo precipitare pericolosamente questa regione in una nuova guerra civile tribale. La situazione attuale può essere ricondotta al lungo conflitto vissuto nel Darfur per l'accesso alla terra e all'acqua tra la maggioranza della popolazione di razza africana nera, composta da tribù sedentarie, e la minoranza nomade originaria della penisola arabica, che invece costituisce maggioranza nel resto del Sudan. L'attuale guerra scoppiata il 15 aprile 2023 si è aggravata dopo che due formazioni armate del Darfur, finora rimaste neutrali, hanno dichiarato di essersi schierate con l'esercito regolare contro i paramilitari accusandoli di aver commesso atrocità. Bisogna inoltre ricordare che molti membri delle Rsf sono originari del Darfur.

*Gli sforzi di mediazione tra le parti in lotta sembrano non avere successo. Chi può portare avanti una mediazione efficace e ci sono spazi su cui lavorare per far tornare a parlare la diplomazia?*

Finora tutti gli sforzi e i tentativi di mediazione per trovare una via d'uscita dal conflitto sono risultati infruttuosi. Anche le conversazioni tra rappresentanti delle due fazioni opposte, tenute più volte nella città saudita di Jeddah con il sostegno dell'Arabia Saudita e degli Stati Uniti, sono fallite. Infatti, nessuno dei due generali belligeranti ha rispettato le tregue concordate per l'apertura di corridoi umanitari. Entrambe le parti si accusano a vicenda di queste ripetute violazioni del cessate il fuoco. In più, nello scorso dicembre il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso di porre fine all'Unitams, la Missione integrata delle Nazioni Unite di assistenza alla transizione in Sudan, la cui attività è sempre stata guardata male e ostacolata dai militari, che la consideravano un'ingerenza negli affari interni sudanesi. Questa riduzione della presenza internazionale in Sudan potrebbe tristemente facilitare la commissione di nuovi crimini contro la popolazione civile.

*Le due fazioni in lotta hanno esternato degli obiettivi chiari che possono essere una base per iniziare a ragionare su possibili soluzioni politico diplomatiche?*

Il conflitto scoppiato in Sudan è solo la continuazione di una situazione politica instabile dalla caduta del dittatore Omar al-Bashir nel 2019. Le forze e i gruppi armati non hanno mai voluto cedere il potere ai civili. Attualmente sono i militari e i paramilitari a contendersi la guida del Paese, a scapito del passaggio di potere ai civili.

Il dialogo tra i belligeranti non è facile, anche se questa è la strada da seguire. Inoltre, la Comunità internazionale dovrebbe lavorare di più per riportare la pace nel Paese e rimetterlo sulla strada della democrazia, con il contributo e la partecipazione dei sudanesi. La via da percorrere è lunga mentre il Paese continua a frantumarsi, non solo perché i militari e i paramilitari non sembrano per il momento disposti a deporre le armi, ma anche perché difficilmente accetteranno di con-

*ranze di una "rivoluzione" positiva per il Paese. Cosa non ha funzionato in questa "rivoluzione" e quali sono le reali aspirazioni del popolo sudanese?*

Sono arrivato a Khartoum nel 2020 in un momento di ottimismo e di speranza per il futuro del Sudan, grazie al processo di transizione democratica apertosi nell'estate del 2019 dopo la rivoluzione civile e la caduta del regime militare islamista di al-Bashir, che ha governato il Paese con pugno di ferro per 30 anni.

Fin dall'inizio mi ha colpito la diversa percezione che molti stranieri presenti nel Paese, soprattutto occidentali, e i vescovi sudanesi avevano di questo processo di transizione politica. Mentre i primi non nascondevano il loro grande entusiasmo affermando addirittura che il Sudan sarebbe diventato un esempio di apertura democratica



segnare la guida del Sudan ai civili attraverso un nuovo processo di transizione democratica. C'è un elemento chiave che non dovrebbe essere dimenticato: non ci sarà pace né transizione democratica se la società civile – compresi i numerosissimi giovani – non sarà la vera protagonista – e non i militari o i paramilitari – del cambiamento politico e della costruzione di un nuovo Sudan.

*Il conflitto in Sudan sta causando un numero impressionante di sfollati. Quali sono le situazioni più difficili e come si sta muovendo la Santa Sede per aiutare?*

Oltre all'elevatissimo numero di sfollati, il conflitto ha complicato la già precaria situazione sanitaria, educativa ed economica del Sudan: il 65% della popolazione non ha accesso all'assistenza sanitaria; il 75% degli ospedali nelle aree colpite dal conflitto non sono più funzionanti; il numero di bambini che non frequentano la scuola raggiunge i 19 milioni; almeno 10.400 scuole sono state chiuse nelle aree di guerra; i bambini non scolarizzati sono esposti al reclutamento da parte di gruppi armati e alla violenza sessuale. Infatti, secondo l'Unicef il Sudan è sul punto di diventare il Paese con la peggiore crisi educativa al mondo.

Inoltre, la Banca Mondiale prevede che l'economia sudanese subirà una contrazione del 12,5% nel 2023 perché il conflitto ha distrutto il capitale umano e la capacità dello Stato, ha fermato la produzione, ha danneggiato la base industriale e, in più, ha portato al collasso dell'attività economica e all'erosione della capacità dello Stato, con impatti dannosi sulla sicurezza alimentare e sugli sfollamenti forzati.

*La fine del trentennale regime di Omar Al-Bashir, nel 2019, aveva alimentato le spe-*

per l'intero Corno d'Africa, i secondi si mostravano molto più scettici sul futuro del Paese, ricordando la storia recente del Sudan, piena di colpi di Stato e di governi dittatoriali. Purtroppo, il passare del tempo ha dato pienamente ragione ai vescovi locali.

Nell'ottobre 2021 gli stessi generali al-Burhan e "Hemedti", ora in lotta, guidarono un colpo di Stato, deponendo il governo civile del primo ministro Abdalla Hamdok e aprendo a mesi di crisi politica, sociale e istituzionale. Tutte le residue speranze sono poi state spazzate via dal conflitto scoppiato il 15 aprile 2023. Per capire bene le ragioni profonde della guerra che oggi dissangua il Sudan, bisogna tenere conto anche di diverse cause: l'impraticabile presenza di due forze armate diverse (Saf e Rsf) nello stesso Paese, il controllo delle risorse naturali, soprattutto delle miniere d'oro del Darfur; l'affinità di al-Burhan con diversi alti membri dell'ufficialmente sciolto partito islamista National Congress Party – al potere durante il regime del deposedo al-Bashir – che non poteva piacere a "Hemedti", considerato un traditore dagli stessi islamisti; infine, anche il diverso sostegno internazionale su cui i due rivali contano.

Sebbene non sia ancora chiaro quale sia stata la "scintilla" concreta che ha acceso il fuoco tra le due forze armate rivali, in ogni caso appare chiaro il ruolo decisivo giocato dalla minoranza islamista nello scoppio della guerra. Le aspirazioni del popolo sudanese, soprattutto dei numerosi giovani, sono le stesse di 4 anni fa, che ispirarono la Rivoluzione civile del 2019: progresso, democrazia, più libertà e giustizia, ruolo attivo dei civili nella vita politica ed economica. È da qui che bisognerebbe ripartire.

# Netanyahu ordina l'evacuazione dei civili da Rafah

CONTINUA DA PAGINA 1

gere l'obiettivo della guerra senza eliminare» la milizia islamista, lasciando «quattro suoi battaglioni a Rafah», ha spiegato il premier.

Ieri il ministro della Difesa israeliano, Yoav Gallant, ne ha dato informazione all'omologo statunitense, Lloyd Austin, dopo che Washington aveva denunciato di non sapere nulla circa i piani di attacco sulla città al confine con l'Egitto e dopo aver definito comunque l'ipotesi «un disastro» umanitario. Un allarme ribadito con veemenza da Ramallah anche dal presidente palestinese, Mahmoud Abbas, e dall'Alto rappresentante per la Politica estera dell'Ue, Josep Borrell.

Resta ora da capire dove possano trasferirsi gli sfollati, pressati da un lato dalle truppe militari israeliane e dall'altra bloccati dal mare e dalla barriera alla frontiera



egiziana: il Cairo ha già fatto sapere infatti di avere rafforzato le misure di sicurezza al valico con la Striscia e le protezioni lungo tutto il confine con Israele con l'intento di impedire il passaggio nel Sinai dei profughi in fuga dalla guerra.

Da giorni Rafah è sotto il fuoco dei bombardamenti aerei israeliani, nei quali ieri sarebbero rimaste uccise 28 persone. Anche a Khan Yunis le operazioni proseguono senza sosta. Al Jazeera afferma che diverse persone sono morte e altre ferite do-

po che sono stati presi di mira i piani superiori dell'ospedale Nasser, mentre attacchi si sono verificati anche contro il nosocomio al-Amal. Le vittime solo ieri sarebbero almeno 110, secondo i responsabili sanitari palestinesi, per un totale ormai di 28.000 dall'inizio della guerra.

Intanto, alcuni media sauditi accreditano l'ipotesi che gli Stati Uniti e il Qatar stiano elaborando un piano comune per l'espulsione dei leader di Hamas da Doha, dove attualmente si trovano come ospiti.

## La carica era vacante da 14 mesi Nominato in Libano il capo di Stato maggiore

BEIRUT, 10. Il governo libanese ha nominato nelle ultime ore il capo di Stato maggiore delle forze armate, incarico che era vacante da 14 mesi e che giunge nel pieno delle tensioni tra Hezbollah e Israele.

Il generale Hassan Awde, riferisce la stampa di Beirut, è stato nominato capo di Stato maggiore su spinta dell'attuale comandante in capo delle forze armate, il generale Joseph Aoun, e del premier uscente, Najib Miqati.

Nonostante i dissidi interni alla maggioranza di governo tra le forze contrarie e quelle favorevoli alla nomina di Awde, secondo i media la priorità istituzionale è stata di colmare il vuoto ai vertici dello Stato maggiore: il predecessore di Awde aveva lasciato l'incarico a dicembre 2022. Lo scorso 15 dicembre era stato inoltre prorogato di un anno l'incarico del generale Aoun ai vertici dell'istituzione militare, per evitare che il Libano rimanesse senza capo dell'esercito nel pieno della guerra a Gaza.

Ieri intanto il ministro degli Esteri iraniano, Hossein Amirabdollahian, in visita a Beirut, ha incontrato il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, e affermato che Teheran continuerà «il suo forte sostegno» a quella che ha definito la «resistenza in Libano», collegando la sicurezza del Paese dei cedri a quella della Repubblica islamica e dell'intera regione.

## 11 febbraio

CONTINUA DA PAGINA 1

nella educazione dei giovani, che il regime politico intendeva assorbire come compito esclusivamente proprio. Terreno di permanente conflitto, questo, fino alla aggressione dei circoli giovanili cattolici, luogo di elaborazione culturale e di formazione di personalità che sarebbero emerse nella ricostruzione morale, sociale e istituzionale del Paese nel dopo guerra.

L'Assemblea Costituente stabilizza quei Patti, ma apre anche alla loro modificazione che le Parti possono concordemente stabilire. In tal modo si riconosce che la Conciliazione tra lo Stato e la Chiesa è l'approdo positivo di un percorso storico nazionale e non il frutto isolato di un rapporto con un regime autoritario. Lo testimoniano le iniziative dirette a trovare una soluzione alla Questione romana, da condividere con la Santa Sede, già nello Stato liberale prefascista, come ricorda ripetutamente Vittorio Emanuele Orlando, segnalando i suoi colloqui a tal fine avuti con Mons. Bonaventura Cerretti a Parigi nel 1919, in margine alla Conferenza della Pace.

Con la Costituzione, la Repubblica democratica e pluralista afferma, nell'articolo 7, la sovranità e l'indipendenza dello Stato e della Chiesa, ciascuno nel proprio ordine. Pone così le basi sulle quali si fonda la sequenziale principio di bilateralità nella regolamentazione dei reciproci rapporti. Una formula non dissimile, per la quale «la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonomi l'una dall'altra nel proprio campo», è usata dalla Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, al paragrafo 76, nel delineare i rapporti tra la Chiesa e la comunità politica.

Principi della Costituzione e principi conciliari orientano la revisione del Concordato Lateranense, volta ad adeguare il contenuto alla nuova realtà istituzionale, sociale ed ecclesiale, cogliendo la convergenza nella impostazione dei rapporti tra Chiesa e Stato, nella distinzione dei rispettivi ruoli, nella «reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese», come significativamente impegna, con l'articolo 1, l'Accordo sottoscritto nel 1984, che modifica l'impostazione e i contenuti del Concordato. Dall'ottica originariamente prevalente di un rapporto tra le istituzioni, statale ed ecclesiastica, si passa ad una visione che pone al centro il servizio che le due istituzioni rendono alla persona e al rispetto della volontà che la stessa esprime, nell'esercizio della libertà che le è riconosciuta. Ne sono esempio, in due ambiti che riguardano in modo particolare la vita delle persone, il rilievo attribuito alla volontà degli sposi nella scelta di far conseguire effetti civili al loro matrimonio religioso, di sottoporre al giudice ecclesiastico la valutazione dell'eventuale nullità e chiedere l'efficacia nello Stato delle relative sentenze. Come pure è improntato alla tutela della libertà di coscienza l'esercizio del diritto di avvalersi o meno dell'insegnamento della religione cattolica impartito nelle scuole pubbliche, nel quadro delle finalità della scuola, e che trova fondamento nel «valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano».

Ampio e organico è l'adeguamento al nuovo codice di diritto canonico, come con il superamento del sistema dei patrimoni annessi agli uffici ecclesiastici e destinati al sostentamento di chi ne fosse investito e alla stratificata disciplina statale delle «congrue» e della integrazione dei redditi insufficienti dei benefici ecclesiastici. Una storica impalcatura ereditata e sviluppata nel tempo a seguito della legislazione ottocentesca di assorbimento statale del patrimonio ecclesiastico è sostituita dal Protocollo del 1984, che approva la nuova disciplina degli enti e dei beni ecclesiastici. Una riforma, che detta una disciplina complementare e coordinata nei due ordinamenti, canonico e statale e che, abrogato il vecchio sistema, affida il finanziamento del sostentamento del clero e delle attività di religione e di culto alle scelte dei contribuenti, i quali determinano annualmente la destinazione dell'otto per mille del gettito della imposta personale sul reddito. Un sistema originale di esercizio di democrazia diretta nella destinazione di spesa, che sarà imitato in successivi accordi tra la Santa Sede e altri Stati.

Nel nuovo quadro concordatario emerge anche il rilievo della Conferenza Episcopale Italiana, sia nell'esercizio delle sue competenze ecclesiastiche sia nelle relazioni con le istituzioni statali. Come pure si afferma l'apertura ad altre materie per le quali si manifesti l'esigenza di collaborazione tra la Chiesa e lo Stato, nelle sue diverse articolazioni.

Questo complessivo apparato normativo ha offerto e offre il più opportuno contesto per dare sostanza al fitto tessuto di iniziative del mondo cattolico per l'anima della realtà sociale e il servizio al Paese.

### La guerra in Ucraina

#### Almeno sette le vittime, tra cui tre bambini Attacco russo su Kharkiv

KYIV, 10. Proseguono senza sosta gli attacchi russi sull'Ucraina con i droni, che hanno preso di mira la città orientale di Kharkiv, dove ci sono stati almeno 7 morti, fra i quali 3 bambini, e una decina di feriti, e Odessa, dove c'è stato almeno un ferito. A Kharkiv è stata colpita una stazione di servizio. L'incendio che si è propagato ha costretto molti residenti alla fuga.



Gli Stati Uniti hanno intanto respinto la proposta del presidente russo, Vladimir Putin, di avviare trattative per porre fine alla guerra in Ucraina. «Sia noi che il presidente Zelensky abbiamo detto più volte che crediamo che questa guerra possa finire tramite trattative. Ma non abbiamo visto alcuna azione da parte di Putin che indichi un suo interesse a finire la guerra. Se così fosse, ritirerebbe le sue forze e cesserebbe

gli incessanti attacchi all'Ucraina», ha affermato un portavoce del consiglio della Sicurezza nazionale statunitense, secondo il «New York Times».

E rispondendo indirettamente a Putin, in video serale Zelensky ha ricordato che «gli Stati Uniti hanno aiutato l'Ucraina a resistere nel momento decisivo», aggiungendo che il presidente russo «si riprende solo quando vede la forza contro di lui».

#### Attribuiti a Israele dalle autorità siriane Nuovi raid su Damasco

DAMASCO, 10. Le autorità siriane annunciano di aver respinto nella notte un attacco missilistico israeliano contro siti nei pressi di Damasco. L'agenzia di stampa ufficiale Sana ha dichiarato che le difese aeree hanno abbattuto due droni in arrivo dal Golan e che le esplosioni hanno causato solo danni materiali.

Un bilancio di tre morti viene invece riferito dall'Osservatorio siriano per i diritti umani, che ha sede nel Regno Unito ma conta su una vasta rete di fonti in Siria, secondo cui ad essere colpito sarebbe stato un edificio residenziale a ovest della capitale.

In base alle medesime testimonianze, ieri era stata bombardata l'area attorno all'aeroporto militare di Mezzeh, alla periferia di Damasco, dove sarebbero ospitate diverse postazioni di milizie filo-iraniane.

Mercoledì scorso, nella provincia centrale di Homs, un altro attacco aereo attribuito a Israele sul quartiere residenziale di Hamra aveva ucciso almeno undici persone, nove civili e due membri di Hezbollah. I bombardamenti, in base alla ricostruzione dell'ong, avevano preso di mira una raffineria, uno stadio e altri edifici dell'area.

#### Monito dell'Europarlamento per elezioni libere in Venezuela

CARACAS, 10. Il Parlamento europeo riconoscerà il risultato delle elezioni presidenziali in Venezuela solo se il governo di Nicolás Maduro consentirà alla principale candidata dell'opposizione, María Corina Machado, di partecipare al voto. Lo afferma una risoluzione dell'Eurocamera, approvata ieri con 446 voti favorevoli, 21 contrari e 32 astensioni. Il documento deplora, inoltre, i tentativi dell'esecutivo di impedire ad altri politici dell'opposizione di ricoprire cariche pubbliche e condanna le sparizioni forzate e le detenzioni arbitrarie di politici, difensori di

diritti umani e giornalisti.

Dal Parlamento europeo arriva anche il richiamo al governo di Caracas a rispettare l'accordo del 2023 con il quale Maduro si impegnava a garantire lo svolgimento di elezioni libere e trasparenti nel 2024. Di qui, l'appello degli eurodeputati all'Ue a inasprire le sanzioni esistenti contro l'attuale governo venezuelano, finché lo Stato di diritto non sarà rispettato.

Lo scorso gennaio, la Corte suprema venezuelana aveva ratificato l'ineleggibilità per 15 anni di Machado con l'accusa di corruzione e tradimento verso lo Stato.

#### Colombia: colloqui di pace tra governo e dissidenti delle Farc

BOGOTÁ, 10. Un «processo di dialoghi socio-politici» per cercare di arrivare a «un accordo di pace»: lo hanno annunciato, ieri, il governo della Colombia e Iván Márquez, leader di Segunda Marquetalia, gruppo dissidente delle Farc (le Forze armate rivoluzionarie della Colombia, discioltesi nel 2017) che si era riarmato dopo aver firmato la pace nel 2016. I nuovi colloqui rientrano nell'ambito degli sforzi per la «pace totale» promossa dal presidente del Paese, Gustavo Petro.

In una dichiarazione firmata dallo stesso Márquez e dall'Alto

Commissario per la pace in Colombia, Oty Patiño, si informa che Cuba, Norvegia e Venezuela sono stati chiamati a mediare l'accordo, mentre l'Onu e la Chiesa cattolica forniranno «un accompagnamento» nei negoziati, per i quali bisognerà poi definire l'ordine del giorno e i relativi protocolli.

Soddisfazione viene espressa dal rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu in Colombia, Carlos Ruiz Massieu, che augura «ogni successo alla Colombia in tutte le esperienze dedicate alla ricerca della pace».

## Torna il rigore di bilancio Accordo nell'Ue sul nuovo Patto di stabilità

BRUXELLES, 10. Dopo una trattativa durata oltre 15 ore, i negoziatori del Parlamento e del Consiglio europeo hanno raggiunto ieri sera un accordo sulla riforma del Patto di stabilità. Lo ha annunciato la Commissione per l'Economia del Parlamento europeo.

Entro il 20 settembre del 2024, gli Stati dell'Ue dovranno presentare i primi piani nazionali che delineano spese, riforme e investimenti sulla base della riforma del Patto.

La riforma mira a modernizzare il Patto di stabilità, creato alla fine degli anni '90, che limita il deficit pubblico di ogni Paese al 3% del prodotto interno lordo e il debito al 60%. Considerato troppo drastico, questo quadro non è mai stato realmente rispettato ed è stato ritenuto obsoleto. I Paesi indebitati dell'Europa meridionale hanno insistito per una maggiore flessibilità, mentre i cosiddetti Paesi "frugali" dell'Europa settentrionale, con la Germania in testa, hanno chiesto un maggiore rigore. Pur confermando gli indici di base, il nuovo testo rende più flessibile l'aggiustamento richiesto ai Paesi Ue in caso di deficit eccessivo. In concreto, prevede che gli Stati membri presentino il proprio percorso di aggiustamento per garantire la sostenibilità del debito, concedendo loro più tempo se intraprendono riforme e investimenti.

## La denuncia di Msf: circa mille persone prive di accoglienza Condizioni drammatiche per i migranti a Calais



ROMA, 10. Abbandonati a sé stessi, «prede delle intemperie, della violenza e delle reti criminali»: sono più di mille migranti, rifugiati e richiedenti asilo giunti a Calais nel nord della Francia. Tra loro ci sono anche un centinaio di minori. La denuncia arriva da Medici senza frontiere (Msf), che parla di «condi-

zioni drammatiche», aggravate dal forte maltempo che sta flagellando la Francia settentrionale del mese di novembre. Di conseguenza, continua Msf, «agli alloggi temporanei disponibili hanno un numero di posti limitato» e quindi a molti migranti viene rifiutata l'accoglienza.

Situazione difficile an-

che in Italia: nella notte, 55 migranti sono sbarcati a Lampedusa, dopo che la guardia costiera li ha strappati dal mare in tempesta mentre si trovavano a bordo di un barchino di 7 metri, partito mercoledì dalla Libia.

È giunta invece ieri sera a Brindisi la nave Ocean Viking di Sos Mediterranée, con a bordo 261 migranti, tra cui un bimbo di un anno, soccorsi in mare. Il natante è finito sotto sequestro amministrativo per una presunta «violazione del decreto Piantadosi», relativo alle attività di soccorso delle navi umanitarie. Alla Ocean Viking era stato assegnato il porto di Ortona, in Abruzzo; poi, a causa delle difficili condizioni meteo del mar Adriatico, la nave si è diretta verso la più vicina Brindisi.

## Sua la legge che abolì la ghigliottina nel 1981 È morto l'ex ministro francese Badinter

PARIGI, 10. È morto ieri a 95 anni Robert Badinter, ministro della Giustizia francese nel governo di François Mitterrand, dal 1981 al 1986, presidente della Corte costituzionale dal 1986 al 1995 e senatore del Partito socialista (Psoe) dal 1995 al 2011. Dal 2003 al 2005 è stato anche membro supplente della

a formare la cosiddetta, e controversa, "dottrina Mitterrand", cioè una pratica introdotta negli anni Ottanta che garantiva a molti imputati e condannati per «atti di violenza d'ispirazione politica», soprattutto italiani, di non essere estradati, purché avessero rinunciato a qualunque forma di lotta armata.



Convenzione europea, incaricata della stesura del trattato di Costituzione europea, poi naufragato. Personalità tra le più autorevoli della politica d'Oltralpe, è ricordato soprattutto per la sua battaglia contro la pena di morte: fu infatti tra i principali promotori della legge che portò alla sua abolizione in Francia, nel 1981, quando ancora le esecuzioni si effettuavano con la ghigliottina.

Nato a Parigi nel 1928 da una famiglia ebraica immigrata dalla Bessarabia (nell'attuale Moldavia), della quale in tanti - tra cui il padre - furono uccisi nei campi di sterminio nazisti durante la Seconda guerra mondiale, Badinter si laureò in lettere e in giurisprudenza, per diventare poi avvocato. Durante il suo mandato da ministro promosse anche la riforma del codice penale e contribuì

«Non ha mai smesso di perorare la causa dei Lumi, era una figura del secolo, una coscienza repubblicana, lo spirito francese», così lo ha ricordato il presidente, Emmanuel Macron, in un messaggio su X.

Badinter, che per alcuni meriterebbe di riposare al Panthéon, «ha consacrato ogni secondo della propria vita a battersi per le libertà fondamentali», ha detto l'attuale primo ministro, Gabriel Attal. Era «un giusto tra i giusti», ha sottolineato, tra i tanti omaggi che gli sono stati tributati, l'ex premier, Laurent Fabius.

### DAL MONDO

#### Restrizioni per la siccità nel sud della Spagna

La situazione di siccità che colpisce da mesi diverse zone dell'Andalusia, nel sud della Spagna, ha indotto le autorità a introdurre nuove restrizioni ai consumi d'acqua. D'ora in poi nella città di Malaga, in altre località della cosiddetta Costa del Sol e in quelle della zona limitrofa a Gibilterra, il consumo giornaliero pro-capite non potrà superare i 160 litri.

#### Ballottaggio in Finlandia per le presidenziali

Finlandia domani al voto per il ballottaggio delle presidenziali fra il conservatore Alexander Stubb e il verde Pekka Haavisto, entrambi europeisti. Sono circa 4,5 milioni gli elettori chiamati al voto, dopo che al primo turno del 28 gennaio si è piazzato in testa Stubb con il 27,2% dei voti, seguito da Haavisto con il 25,5%.

#### Forte terremoto nelle Filippine

Una scossa di terremoto di magnitudo 5,7 è stata registrata oggi nel nord dell'isola di Mindanao, nelle Filippine, una zona già colpita da giorni dalle piogge torrenziali. Non sono disponibili al momento informazioni su eventuali danni a persone o cose. Il sisma ha avuto ipocentro a circa 29 chilometri di profondità ed epicentro a sud di Tungao.

## Il monito di Mattarella per il Giorno del ricordo Sulle foibe non si alzi mai più «un muro di oblio e silenzio»

ROMA, 10. Negare, dimenticare o minimizzare «pagine di storia tragiche e duramente sofferte» come quella delle foibe è «un affronto alle vittime e un danno inestimabile per la coscienza collettiva»: lo ha detto, ieri, il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, terendo presso il Quirinale una cerimonia alla vigilia del Giorno del ricordo. Istituita nel 2004, la ricorrenza odierna vuole commemorare i circa 300.000 profughi giuliani, dalmati e fiumani costretti a lasciare le loro case dopo il 1945, nonché le migliaia di persone gettate vive nelle foibe, le cavità del terreno sul Carso, o fucilate. All'origine di quel

drammatico momento storico furono, quasi 80 anni fa, i miliziani dello jugoslavo Tito che vessarono la popolazione italiana in Venezia Giulia, Istria, Quarnero e Dalmazia. «La memoria della persecuzione deve produrre anticorpi», ha ribadito Mattarella, affinché quel passato non si ripeta. Mai più, quindi, si alzi «un muro di oblio e silenzio» - è stato il monito - su tanta «ferocia».

Da parte sua, il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, stamane alla cerimonia presso il Monumento nazionale di Basovizza, ha sottolineato «l'impegno solenne perché venga trasmesso ai nostri figli il testimone del ricordo».

## Ancora scontri dopo il rinvio delle presidenziali Studente ucciso in Senegal durante una protesta

DAKAR, 10. Si è conclusa in tragedia l'ennesima protesta svoltasi in Senegal da quando il presidente Macky Sall ha deciso di rinviare le elezioni presidenziali previste per il 25 febbraio: Alpha Yero Tounkara, uno

studente senegalese dell'università Gaston Berger, è stato ucciso durante i violenti scontri avvenuti ieri a Saint-Louis, dove ha sede l'ateneo. La dinamica del drammatico incidente è ancora da chiarire. Interpellato a riguardo, il ministro dell'Interno, Sidiki Kaba, ha informato che si indagherà sull'accaduto, pur affermando che «le Forze di difesa e sicurezza non sono intervenute nel campus universitario dove è avvenuto il decesso». Tuttavia, l'agenzia di stampa spagnola Efe riferisce di scontri durati ore nel corso dei quali i giovani studenti avrebbero lanciato pietre e pneumatici in fiamme verso gli agenti, i quali avrebbero risposto con gas lacrimogeni.

In giornata, è stata teatro di scontri anche Dakar, la capitale, dove la polizia ha messo in atto, secondo la stampa, lo stesso protocollo seguito a Saint-Louis, mentre nella città di Kaolack si contano 20 arresti.

Non è chiaro se le proteste continueranno: l'attenzione è comunque puntata sulla grande manifestazione di martedì 13, promossa dalla nuova piattaforma Aar sunu election (Proteggiamo le nostre elezioni), al cui interno è confluita una quarantina di associazioni, tra cui diversi sindacati del settore dell'istruzione.

di MARINA PICCONE

«**L**a guerra di aggressione che stiamo vivendo è cominciata da Rutshuru, a nord di Goma, il cui territorio è occupato per gran parte dall'M23-Rdf (Rwanda defense force). I terroristi taglieggiano i passanti e i veicoli che portano cibo o altre merci in città, pretendendo dai 300 ai 700 dollari americani». È una tragedia senza fine quella che sta avvenendo nella parte sud della provincia del Nord Kivu, nell'est della Repubblica Democratica del Congo, aggredita da forze filo-rwandesi e rwandesi che mirano a occupare questo territorio ricco di minerali. Nella parte nord della provincia imperversano altri gruppi, in particolare le Adf, nate in Uganda e stabilitesi in territorio congolese nel 1995 dove si sono rese responsabili del massacro di migliaia di persone. John Banyene Balingene, presidente dell'Ufficio di coordinamento della società civile del Nord Kivu, riferisce a «L'Osservatore romano» di una popolazione

Nella Repubblica Democratica del Congo la popolazione è in fuga dalla guerra

## La tragedia senza fine del Nord Kivu

devastata. Omicidi, stupri e rapimenti sono in costante aumento e la pace sembra sempre più una chimera. «La città di Goma è iper-militarizzata - continua Balingene -. Ma la situazione è sempre instabile. La gente viene uccisa e le case sono saccheggiate quotidianamente. Da più di un anno, la strada che collega Goma al Nord, via Rutshuru, è bloccata e questo ha determinato un forte aumento dei prezzi dei generi alimentari. Per andare da Goma al Sud Kivu si può passare solo per il lago perché le strade sono occupate dai ribelli e i ponti non ci sono più».

Di fronte a questa situazione drammatica, fortunatamente, «la popolazione del Nord Kivu non ha incrociato le braccia, continua a lavorare e reagisce con molta forza e determinazione. Però, le cose stanno peggiorando. Migliaia di persone si trovano nei campi profughi e

i loro figli non vanno a scuola da più di due anni. Tutti sperano che il governo neutralizzi i gruppi terroristi». Per cercare di risolvere la situazione, Balingene ricorda che «il governo ha cercato di stabilire relazioni con gli Stati confinanti. Ci sono state molte iniziative e tentativi di dialogo, ma la verità è che tutti bramano le risorse naturali del nostro Paese e ci impongono la guerra per continuare a trarne



vantaggio. Questa è la disgrazia del popolo congolese, particolarmente di quello dell'est». Una possibilità, continua, è che «il governo riformi i servizi di sicurezza e organizzi un esercito forte in grado di stabilire la pace e garantire l'integrità territoriale. Una serie di azioni che miri a scoraggiare il Rwanda e l'Uganda dall'avventurarsi nel nostro territorio. In questo modo i Paesi potranno rispettarsi a vicenda e anche cooperare. Il popolo ha bisogno della pace».

Negli ultimi tempi, la situazione è ulteriormente peggiorata. La notte del 2 febbraio ci sono stati intensi combattimenti fra le forze armate congolese (Fardc), in collaborazione con le forze popolari chiamate Wazalendo, e i ribelli dell'M23. La conseguenza è stata una massiccia fuga della popolazione locale in cerca di riparo. Goma è quasi completamente isolata.



## Cronache romane - A 50 anni dal Convegno diocesano "Sui mali di Roma"

A colloquio con Giuseppe De Rita, relatore alle assemblee pubbliche del 1974

# L'indifferenza è il grande tema di oggi

di ANDREA MONDA

**T**ra il 13 e il 15 febbraio del 1974 si svolse a Roma il convegno ecclesiale: «La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella città di Roma», poi denominato dai giornalisti e passato alla storia come il convegno «sui mali di Roma». Uno dei protagonisti di quell'evento fu il sociologo Giuseppe De Rita che incontriamo nella sede del Censis, il centro studi da lui fondato circa dieci anni prima.

*Facciamo il punto di esattamente 50 anni fa, che lavoro faceva?*

A febbraio del 1974 c'era già il Censis e quindi vi lavoravo nella vecchia sede di Corso Vittorio, fu subito dopo, nel

L'idea del convegno non era quella di un appuntamento di routine ma di smuovere le acque e far parlare la città

me di marzo che arrivammo qui a piazza di Novella.

*Come si è trovato ad essere uno dei relatori di questo convegno? Fu per l'amicizia con monsignor Riva?*

Il convegno doveva essere un appuntamento quasi di routine, giacché era previsto come l'incontro annuale indetto dal Servizio degli assistenti sociali del Pontefice, dedicato questa volta alle povertà relazionali della città. Ma Ugo Poletti, il cardinale vicario, nominò invece un gruppo di lavoro alquanto eterogeneo, poco istituzionale: con lui e il vescovo ausiliare, monsignor Giulio Salimei, c'erano don Luigi Di Liegro, il prete rosmignano Clemente Riva, Luciano Tavazza, grande animatore degli ambienti del volontariato sia romano sia nazionale e il sottoscritto, segretario del Censis e imprenditore privato nel campo della ricerca sociale. Si capì subito che la logica sottostante a questa idea di convegno non era quella di un appuntamento di routine ma di smuovere le acque e far parlare la città. Sorsero subito sospetti e chiacchiere, soprattutto contro Poletti, accusato di uscire dai binari tradizionali e di affidarsi a persone non note, non «abituali». C'è da considerare che anche la Democrazia cristiana romana non si sentiva molto rassicurata da questa impostazione... insomma, le polemiche arrivarono fino al Papa, che convocò Poletti. Il cardinale difese con forza e abilità l'impostazione data dal gruppo di lavoro e quando presentò il programma a Paolo VI, alla sua domanda: «Riva so bene chi sia; ma questo De Rita, da dove viene?» prontamente e con astuzia rispose con un argo-

mento che non ebbe repliche: «È padre di otto figli». E così organizzammo il convegno, pieni di entusiasmo, e ricordo che il cardinale, per incitarmi a fare bene, mi disse: «Guardi che lei è il primo laico che parla in San Giovanni dopo Federico Barbarossa». Non so se era vero ma lo cito perché indica l'audacia che ci fu nella preparazione e nella realizzazione di quell'evento.

*Che ricordo ha di Poletti?*

Un uomo di grande semplicità e di grande furbizia, quasi contadina. Aveva fatto il vescovo a Spoleto, l'esperienza per lui era un bagaglio prezioso. Aveva una semplicità quasi evangelica, quando salutava i miei figli sembrava fosse lo zio di casa, e i miei figli lo chiamavano per nome, «Ugo! Ugo!», era un uomo che sapeva entrare in sintonia con tutto quello che toccava. Con questa semplicità Poletti alla fine fu quello che riuscì ad indurre la Cei ad indire il convegno sulla promozione umana del 1976, figlio naturale di quello del '74. E penso che anche nel '76 fui a propormi come primo relatore.

*E con Di Liegro che rapporti c'erano?*

Buoni, anche perché Poletti pensava come Di Liegro che la fede non basta se non ci sono le opere. Su questa sintonia Di Liegro «ricattava» Poletti. Ricordo che una

volta Di Liegro gli propose di organizzare, per il Venerdì Santo, una serie di processioni da svolgersi davanti a tutti gli ospedali di Roma, luoghi della sofferenza. Poletti era perplesso, pensava ai grandi disagi che avrebbe subito il traffico della città davanti a luoghi così affollati come gli ospedali, ma alla fine Di Liegro la spuntò. Così come quando poi aprì la mensa al Colle Oppio, io stesso avevo qualche dubbio, pensavo che l'iniziativa del febbraio del '74 doveva essere innanzitutto di tipo intellettuale, pensare la fede, ma Poletti spingeva per l'azione e in questo era spinto a sua volta da Di Liegro. Il conve-



gnò del 1974 era un detonatore che avrebbe fatto esplodere tutta una serie di azioni concrete, di opere. Tutta questa «energia» messa in moto in quel convegno la potei constatare ai funerali di Di Liegro, nel 1997: la forza vibrante di quella folla era il segno della storia di oltre vent'anni prima. Il sen-

so collettivo della Chiesa lo percepì quel giorno quando salutammo don Luigi.

*Quale fu il segreto del successo del convegno del '74? L'apertura alle voci dal basso?*

Il segreto fu quello di sentire tutti. In un contesto storico di crisi, di forti tensioni, dopo la contestazione del '68, nel

momento in cui lo Stato si rinchiodava ecco che la Chiesa si apriva, spalancava le porte e invitava tutti a partecipare. C'erano fisse 6000 persone dentro la basilica di San Giovanni e poi nei giorni successivi le tante sale cinematografiche vicine al Laterano allestite per ospitare migliaia di persone che potevano intervenire e prendere la parola. Ciascuno era libero di parlare, tutti si sentivano parte della Chiesa, anche quello che era arrivato dal Borghetto Latino, con la sua esistenza disagiata, poteva dire la sua. Questo fu il segreto di un evento irripetibile, che così non si è più ripetuto. Oggi se volessimo rifare un tentativo analogo, altro che 6000 persone in basilica... penso che occuperemmo le prime 6 file di sedie, non di più. E invece 50 anni fa quello fu il segreto: la vicinanza della Chiesa a ciò che cresceva nella società. Era, per inciso, la stessa logica che muoveva il Censis: fenomenologia, non programmazione. Fu questa un'intuizione di Tommaso Morlino (uomo vicinissimo a Moro) che suggerì a me, programmatore, di lasciare la dimensione della programmazione e di dedicarmi alla fenomenologia. Così facemmo e ancora facciamo, descrivendo,

### IL 19 FEBBRAIO UN INCONTRO SULL'EVENTO DEL 1974

Il convegno su «La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella città di Roma», passato alla storia come «il convegno sui Mali di Roma», si tenne fra il 13 e il 15 febbraio 1974. In quel periodo Roma, dopo il boom economico e le luci delle Olimpiadi, era una città in profonda crisi, tra contestazione, primi passi dei movimenti eversivi, povertà. In particolare si era presa coscienza del problema delle periferie, cresciute enormemente, trasformatesi in luoghi di emarginazione prive di centri di aggregazione sociale. Era avvertito con urgenza soprattutto il problema dei «borghetti», stanziamenti di baracche che in varie zone della città ospitavano in condizioni di grandi precarietà - spesso senza luce né acqua corrente - decine di migliaia di persone (tra le 70 mila e le 100 mila). Fu il cardinale Ugo Poletti, nominato vicario nel 1973 dopo essere stato vicegerente, a promuovere azioni concrete per mettere mano ai

mali di una «città povera e conflittuale», raccogliendo il popolo e creando un nuovo strumento ecclesiale che faceva proprie le indicazioni del Concilio. Nella sua azione fu particolarmente supportato da un gruppo di lavoro composto da don Luigi Di Liegro, da don Clemente Riva, dal giornalista e attivista cattolico Luciano Tavazza e dal sociologo Giuseppe De Rita, allora segretario del Censis. Lo stesso De Rita parteciperà, il 19 febbraio prossimo, all'incontro «Dis/uguaglianze. A 50 anni dal Convegno sui Mali di Roma», che si terrà nell'aula della Conciliazione del Vicariato di Roma che sarà aperto dal cardinale vicario Angelo De Donatis e al quale prenderanno parte anche lo storico Andrea Riccardi, Luigina Di Liegro, segretario generale della Fondazione Di Liegro, Pierciro Galeone, vicepresidente della medesima fondazione e Giustino Trincia, direttore della Caritas di Roma.

## Il parroco don Fabio Vallini racconta disagi e progetti di una comunità maltrattata e dimenticata Una giornata all'Idroscalo, nel borgo nato negli anni Settanta

di SIMONE SERENI

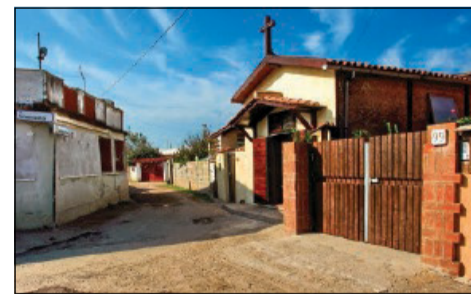
**S**ono fermo a pochi passi di distanza da una chiesina. Siamo in via della Carlinga, all'Idroscalo di Ostia, Roma. Alla mia sinistra, vedo barche che beccheggiano nell'acqua della foce del Tevere; alla mia destra, oltre le prime file di abitazioni, se si fa silenzio, si può sentire il mare: c'è la spiaggia del film di Paola Cortellesi, «Come un gatto in tangenziale». Don Fabio Vallini, toscano, classe 1955, mi viene incontro da un cancello laterale, pulendosi le mani con uno strofinaccio. Ha appena finito la giornata di lavoro nel piccolo laboratorio artigianale dell'associazione «La Rada»: «Credo molto nel valore del lavoro. E qui ci sono tanti che non fanno niente, o perché non trovano un'occupazione o perché sono agli arresti domiciliari. Ci siamo inventati dei lavori artigianali da fare insieme. Vendiamo i

prodotti nei mercatini. E alla gente l'idea è piaciuta».

Mi accompagna dentro una stanza essenziale e accogliente, appoggiata alla chiesina. Per prima cosa gli chiedo com'è Roma vista da lì e come la vede la gente dell'Idroscalo: «Non si sentono a Roma. Roma è una perfetta sconosciuta. Non è come stare a Corviale o a Bastogi, per parlare di periferie che conosco. Non c'è grande percezione della città, se non vista dal punto di vista istituzionale. E il Comune per noi è qualcosa da cui stare in guardia. Soprattutto dopo quello che ci è successo». Don Fabio si riferisce alle demolizioni ordinate nel 2010. Un'operazione tenuta segreta, scoperta sui giornali, e poi realizzata con metodi che il sacerdote definisce disumani. «Fino a quel momento tentativi di collaborazione c'erano. Noi qui si era ancora abbastanza agli inizi. Ma avevamo già un progetto serio di recupero e normaliz-

zazione della zona. C'era un'attitudine positiva. Ma le demolizioni ci hanno preso alla sprovvista». Il borgo e la comunità dell'Idroscalo si cominciano a formare del secondo Dopoguerra. Nel tempo la linea della pubblica amministrazione è stata ondivaga: da chi ha sostenuto l'assoluta inabitabilità del luogo, a chi ha dato i nomi alle strade con tanto di numeri civici, o ha fatto arrivare acqua e luce. «Una gran confusione», chiosa don Fabio. E poi quell'ordine di demolizione del 2010: «Ovvio, qui siamo tutti «abusivi», ma la motivazione vera ancora oggi non è ancora chiara». Alla fine, dopo animate trattative letteralmente sul filo dei centimetri, si tirò un segno su una mappa e arrivarono all'Idroscalo 600 agenti di polizia in tenuta antisommossa: «Elicotteri, navi...sembrava una guerra.

Buttarono già tutto, spargendo oggetti e mobili. Ma nessuno aveva avvertito i servizi sociali, non c'erano ambulanze, con la gente che si sentiva male». Trenta famiglie persero la casa e furono dirottate



«provvisoriamente» in un residence sull'Ardeatina. Ma sono ancora lì. Sarebbe probabilmente costato meno trovare case in affitto a Ostia Nuova, qui a due passi.

Nonostante tutto la comunità resiste con dignità e guarda al futuro. C'è un nuovo progetto: «Saremmo d'accordo con una diminuzione delle presenze. Il sindaco Raggi aveva avuto un finan-

ziamento europeo per costruire degli appartamenti per noi, ma ancora quei fondi non si vedono. 100 famiglie sarebbero disponibili a trasferirsi nella zona dell'ex campo Morandi, a Ostia Nuova, e per i rimanenti si può riorganizzare il territorio con un borgo un po' meno esteso, lasciando più spazio al fiume; e diventare noi i custodi - e non i proprietari - della foce. Facendo anche un servizio di accoglienza per chi viene». L'accoglienza è una delle caratteristiche di questa comunità, da sempre: «Chi è venuto per qualsiasi motivo è sempre stato accolto senza pregiudizi. E questo anche verso chi viene da fuori ogni tanto a visitarci, a vedere, a capire». Lo si può constatare anche dalla forma della messa domenicale. «Quello che abbiamo cercato di fare è tradurre tante esperienze religiose - come novene e processioni - in ascolto e condivisione della Parola. Così emerge la fre-



## (S)Punti di vista

Ascoltando le canzoni (e le parole) di Sanremo

# Quale follia salverà l'amore

di ANTONIO STAGLIANO

“Pazzia e amore” si intrecciano nelle canzoni di Sanremo 2024. Il tema è classico, nella letteratura e nell'arte. Si pensi al poema di “Orlando Furioso” di Ariosto. L'amore è travolgente. Non c'è logica razionale che lo tenga. Scatenata emozioni intense, talvolta incontrollabili. Porta spesso a gesti impensati e parole folli, spinge oltre i limiti, senza misura. Eppure la Mannino si è impegnata a comunicare un grande messaggio sul palco dell'Ariston citando – tra l'ironico e il faceto – il filosofo Protogora e il suo “l'uomo è misura di tutte le cose”. La critica della comica siciliana è pungente, ma vera: la misura è l'uomo bianco, il maschio, il ricco dell'Occidente.

Migranti si presentano sulle nostre coste a cercare aiuto, salvezza, cioè l'amore di qualcuno che sia accogliente, ospitale. La drammaticità delle vite dei migranti è affrontata da Dargen D'Amico in *Onda alta* e Sanremo diventa la canzone dell'amore sociale, impegnato a riflettere anche sulle disgrazie dei lavoratori che perdono la vita “in un lampo”. Parole e musica di Paolo Jannacci e Stefano Massini per onorare chi è caduto nel lavoro: “Dovremmo amare di più i nostri diritti”. È davvero un ossimoro: morire sul lavoro che si svolge con dedizione perché altri vivano. La dignità del lavoro è un diritto perché la vita della persona è il diritto sussistente che nessun'incultura può negare. Nemmeno la malattia contro cui si deve lottare con tanta speranza, secondo la testimonianza commovente fino alle lacrime del maestro Allevi. Cita I. Kant, ma abita un tema profondamente cristiano, quello del dolore che – se accolto e offerto – può redimere ed elevare a nuove visioni, quelle vere, quelle essenziali. Allevi cita (senza accorgersene) Mengoni in quella canzone sanremese di successo, *L'Essenziale*. Quasi con le stesse parole: “Mentre il mondo cade a pezzi, io compongo nuovi spazi”. Il dolore essenzializza la vita e porta con sé tanti doni di umanità: ti fa vedere l'alba dentro l'imbrunire (Battiatto) e ti fa accorgere della diversa bellezza del tramonto rispetto all'aurora.

Importante è la musica, quel vibrare dell'anima che “dona ali al pensiero, impulso alla gioia, slancio all'immaginazione, fascino alla tristezza e armonia a tutte le cose” per dirla con Platone. Così, “il cielo stellato può continuare a volteggiare nelle sue orbite perfette, io posso essere immerso nel mutamento ma comunque sento che in me c'è qualcosa che permane. Ed è ragionevole pensare che permarrà in eterno. Io sono quel che sono”.

Altro che canzonette! Molte canzoni sono pezzi di letteratura, per la loro capacità di intercettare le profondità dell'umano e rilanciarle in una utopia possibile: la fine della guerra, la solidarietà tra gli umani, maggiore giustizia tra la gente e, soprattutto, l'urgenza di amare sé stessi, non tanto per un gioco narcisistico di chiusura nel proprio mondo e nel proprio piacere, ma per esaltare il dono di sé all'altro, in quel legame d'amore che osa la pazzia di “donare la vita per l'altro”, di morire per l'altro. *Il Volo* con “Capolavoro” parla di un amore che cresce dentro ognuno di noi, spingendoci a gridarlo al mondo. *Il Tre* invita a riflettere sull'amore che trasforma la vita e descrive l'esperienza di un amore che sembra arrivare dal cielo come un capolavoro, illuminando la vita di chi lo attendeva. “Due altalene” di *Mr. Rain* esplora l'amore e la complessità delle relazioni: riflette su momenti altalenanti, oscillazioni di emozioni contrastanti spesso presenti nel vissuto di una storia d'amore come gioia e tristezza, vicinanza e distanza, incertezza e speranza. Così Diodato nel brano “Ti muovi” presenta una ballata trascinate in cui esprime la ricerca di un legame che sembra sfuggire, ma che continua a muoversi nel cuore dell'artista.

“Cadere sette volte e alzarsi otto, questa è la vita” (Goethe) ed è anche l'amore. Così la Amoroso in “Fino a qui” parla di un amore che ammette le cadute ma resiste al cadere definitivo: anche nella caduta più terribile, come quella da un grattacielo, non si deve dimenticare che tutto va bene; se ritroviamo noi stessi, tutto può mettersi a posto. Crede in sé stessi senza paura, insomma, come in “La rabbia non ti basta” di *Big Mama*. Solo se ci amiamo possiamo amare gli altri, sembrano concordare tutti, perciò Loredana Berté sostiene che è salutare una pazzia che ci porta a stimarci. “Pazzia” è un inno all'amore per sé stessi, superando

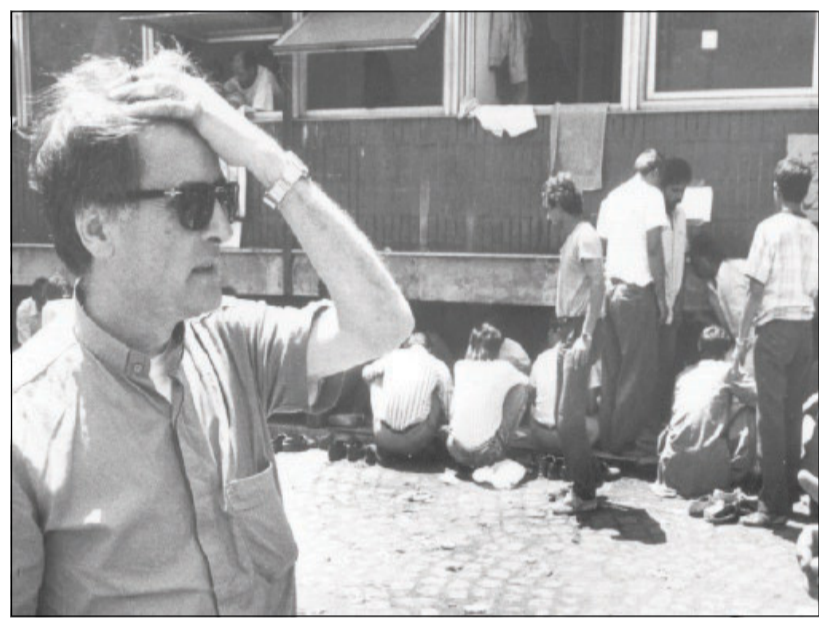
aspettative e giudizi degli altri. Queste canzoni ci invitano a riflettere sulla nostra autenticità, sulle sfide della vita e sulla forza che possiamo trovare nell'amore e nella consapevolezza. Tante sono le strade che percorriamo, alcune luminose, spesso invece oscure e al limite dell'umano, ma, anche in quei momenti siamo noi, non è finito tutto, possiamo sempre trovare la strada, la libertà direbbe la Mannoia in “Mariposa”, la libertà di essere sé stessi nonostante le etichette che la società ci assegna. Ecco il ritornello: “Dicono tante cose di me... ma in realtà io sono libera, orgogliosa e canto”. L'implicito richiamo agli affondi letterari di Pirandello in “Uno nessuno e centomila” non è per nulla debole.

In questa libertà ritrovata e offerta agli altri nell'amore, bisogna volare “dove osano le aquile”. L'amore, a volte, richiede un coraggio folle: il coraggio di aprirsi, di amare senza riserve, di perdonare, di lottare per ciò che conta veramente. È la follia di chi decide di restare quando tutto sembra crollare, di chi non si arrende di fronte alle difficoltà, di chi crede che l'amore possa superare ogni ostacolo. La pigrizia è una malattia mortale, come la noia: “ti lascia in coma dentro il solito bar”, grida Angelina Mango in “La noia”. La noia nell'adolescenza è un disagio reale. Molti giovani si sentono smarriti e insicuri, spinti dalla paura del fallimento e dal bisogno di approvazione. La noia può sfociare in un senso di solitudine e abbandono, spingendo a cercare vie di fuga alternative, per rompere gli schemi e distrarsi dalla quotidianità monotona. Parole che danno a pensare: “muoio senza morire/ in questi giorni usati/ vivo senza soffrire” e tutto è noia. Diversamente, per fermare la noia (che la croce più grande), nel dono di sé agli altri, “muoio perché morire/rende i giorni più umani/ vivo perché soffrire/ fa le gioie più grandi”. Si tratta di decidersi per la vita, a costo di ogni sacrificio e di ogni sofferenza. Si tratta di “pensare in grande” (A. Rosmini), perché “il mondo è troppo grande per pensare in piccolo”, dice Alfa in “Vai”. Certo, “ognuno è artefice del proprio destino” e bisogna andare sempre avanti, senza guardare indietro, puntando “al cielo aperto”, perché non c'è limite all'andare se non il cielo, purché “stai via dai guai e via dai guai/ tu non guardare indietro mai e vai”.

La frase “puntare al sole ma non come Icaro” suggerisce la necessità di perseguire i nostri obiettivi con passione ma senza eccessi o imprudenza. Si deve aspirare a grandi altezze, ma con consapevolezza dei rischi. Come Icaro, si può essere attratti dalla luce, ma occorre riconoscere i limiti e agire con saggezza. Icaro diviene il simbolo della trasgressione giovanile, dell'orgoglio che spinge i ragazzi a sentirsi adulti, benché senza esperienza: si lancia nel vuoto, il vuoto di ideali. Il vuoto esistenziale è una spirale senza fine, una sensazione straziante in cui scompare il senso della vita e rimane solo la sofferenza. È “l'incapacità di trovare un significato alla vita” o la sensazione di non avere un motivo per vivere, combattere o avere speranza. È “il nichilismo, l'ospite inquietante dei giovani” (U. Galimberti). Il monito di Alfa è chiaro: cercare l'eccellenza e l'audacia, ma farlo con cautela e consapevolezza. Attenzione a non bruciare le ali nello slancio verso il sole, ma piuttosto trovare un equilibrio tra ambizione e prudenza.

Sarà paradossale, ma quell'equilibrio si trova proprio nell'amore che spinge il dono della vita fino a morire per l'altro. Nell'amore che si lascia salvare dalla follia che ci spinge a oltrepassare i confini della ragione, a rischiare tutto pur di preservare ciò che sentiamo. È la follia che ci fa lottare anche quando sembra impossibile, che ci spinge a percorrere strade impervie e a sfidare il destino. Cocciantone lascia il pubblico di Sanremo, cantando a cappella: “Vivere per amare/ Amare quasi da morire/ Morire dalla voglia di vivere/ Amare, dare l'anima alla vita/ Morire dalla voglia di vivere/ Con la voglia di vivere”. È quella follia che ci fa credere nell'impossibile, che ci fa sognare e sperare nonostante le avversità. Così questo amore è un viaggio che ci porta a scoprire noi stessi e gli altri. È un'esperienza unica e preziosa che arricchisce e trabocca di energia vitale, ci fa sentire vivi. È “l'amore che move il sole e le altre stelle”, o “sempre l'amore che queta questo cielo” (Dante Alighieri). È l'amore a cui Karol Wojtyła ha dedicato versi bellissimi: “l'amore mi ha spiegato tutto/ l'amore è stato tutto per me/ e io contemplo questo amore ovunque esso si trovi”. Anche nelle canzoni di Sanremo?

raccontando l'Italia. E così fu nel febbraio del '74: una Chiesa vicina, in ascolto, attenta alle voci che venivano dal basso. Seguimmo la suggestione di Walter Benjamin per cui “la borghesia dovrebbe limitarsi a raccontare le cose come sono”. E così noi organizzatori non ci proponemmo con un progetto, un programma, un'idea, ma cercammo di scoprire e riconoscere i processi che erano già in corso nella società. Posso dire che in fondo siamo stati banali, nel senso che nessuno di noi aveva un progetto chiaro su quell'evento, se non quello di farlo, di farlo esistere. Il divenire puro: volevamo far “divenire” la Chiesa. Se vogliamo si può dire che siamo stati antisessantottini, rifiutando l'approccio ideologico. Per dirla con le parole di Bergoglio, penso al geniale Bergoglio di Aparecida: avviare i processi e riconoscere che la realtà non è sferica ma poliedrica, sghemba, una realtà alla quale però è sempre superiore l'idea.



Don Luigi Di Liegro

voro per la Chiesa.

Anche perché i problemi della Chiesa di allora sono ancora presenti. Parlando con Bartoletti lei nel '76 elencava 9 “piaghe”, per dirla con Rosmini, che non sembrano scomparse come ad esempio il pessimismo; la testimonianza di pura «difesa»; il pensare prevalentemente a chi sta nel recinto, ai “nostri”; il privilegiare alcuni tipi di laici che apparivano “più preti dei preti”; il non resistere alla coazione a parlare o a prendere posizione su

to. «Io avevo conosciuto Idroscalo già da quando ero a Corviale. Ma la situazione qui dopo la morte di don Barra era diventata difficile. C'era una coppia di sposi che curava la cappella: Marco e Maria ci fecero vedere la Chiesa e le stanze, e per l'esperienza che avevano già fatto sembrò facile iniziare».

Don Fabio Vallini fa parte della Fraternità dell'Incarnazione, nata a Firenze nei primi anni '60 grazie all'intuizione di don Mario Cosmi. Egli aveva già capito che dalla parrocchia, per dargli nuova vita, bisognava uscire: sacerdoti, religiosi, laici e coppie consacrate insieme, andando nei quartieri e nei luoghi più problematici. «Si voleva unire, diciamo così, Marta e Maria; e trasformare tante attività per in uno stare con, un condividere la vita con la gente. Un monastero in uscita, per parafrasare il Papa». Una delle caratteristiche della Fraternità dell'Incarnazione è quella di vivere di lavoro e dell'aiuto spontaneo della gente, e di abitare in case in tutto simili alle più povere dell'ambiente, e non

qualsiasi cosa; il far cultura di affermazione “docente” invece che di ricerca; il dimenticare l'importanza della mediazione culturale.

Sì, alcune di queste sono tuttora presenti. Aggiungo una tendenza al leaderismo, alla guida dei processi sociali che invece vanno accompagnati, senza protagonismo. Essere vicini, alleati con la società, altrimenti il popolo alla lunga smette di seguirli. Infine, come dicemmo in una nostra precedente conversazione, c'è bisogno di ascolto dello Spirito. Viviamo infatti il passaggio dall'era del Figlio a quella dello Spirito, che è fatta da noi, noi che camminiamo accompagnati dallo Spirito che ci ispira, ci stimola, ma è fatta da noi. Dopo l'era del Padre, a cui ancora molti pensano, il popo-

lo eletto dal Padre Onnipotente, e dopo l'era del Figlio, cioè dell'amore, del rapporto con l'alterità, con il fratello, siamo giunti ora al passaggio all'era dello Spirito. Viviamo con gioia e con quell'apertura fiduciosa che avemmo 50 anni fa. Vale ancora la parola del Salmista: «E vanno con vigore sempre crescente fino a comparire innanzi a Dio in Sion». Vale anche per un novantaduenne qual sono.

di proprietà. Un'esperienza ecclesiale “di nicchia” si potrebbe dire, nascosta come è nascosto l'Idroscalo agli occhi di Roma e dei romani. «Ma a noi non fa problema. Ci sentiamo bene in questo modo. Non cerchiamo né numeri né riconoscimenti». Chiedo infine a don Fabio un episodio che possa aiutare a dare un'idea della sua esperienza: «Potrei elencare una sfilza di fallimenti. Nella nostra storia ce ne sono stati tanti. È la vita, la quotidianità di tutti. E poi ci sono le cose belle, anche molto belle. Il Signore parla veramente e agisce attraverso le persone più semplici e sconosciute. Ogni giorno arriva quella briciola che serve per vivere quel giorno. E viene da loro». Nel frattempo s'è fatto buio. Una donna si affaccia in casa direttamente dall'auto e passa un fagotto caldo. Ha preparato qualcosa per la cena di don Fabio. Lo saluto. Mi allontano in una strada sterrata, piena di buche. Un giovane mi incrocia. Sullo sfondo, la spiaggia. È finita un'altra giornata all'Idroscalo di Ostia.

E oggi ha ancora dei progetti?

Quello che ho in mente oggi è di organizzare un triennio di ripensamento, così come fu nel '74 (convegno sui mali di Roma), nel '75 (Giubileo) e nel '76 (convegno sull'evangelizzazione e la promozione umana). Vorrei cioè fare una serie di iniziative nel corso dei prossimi due anni. Nel '74 ci si occupò dei mali di Roma cioè della “zona rossa”, cioè delle tensioni presenti nella società. All'epoca c'era la contestazione, che montava anche all'interno della Chiesa, e l'affrontammo; oggi invece il “male” è “la zona grigia”: non il caldo delle tensioni ma il freddo dell'indifferenza. Cercheremo come Censis di spiegare alla Chiesa di Roma il fenomeno di questa “zona grigia”. Nel '74 ci aprimmo alla fenomenologia e così anche oggi. Sto, come Censis, preparando una ricerca sul fenomeno dell'indifferenza e la

schezza del Vangelo, anche da persone di religioni diverse. Qui nella comunità dell'Idroscalo non ci sono barriere religiose».

La cappellina dell'Idroscalo è da anni un riferimento per la comunità. È stata costruita negli anni '70 dalla gente, intorno alla storia di un'antica statua lignea della Madonna, che le persone considerano miracolosa. Si dice che per portarla a termine ci sia stata anche la mano di santa Teresa di Calcutta in persona, che da queste parti veniva per occuparsi di alcune delle sue suore, intervenuta con vigore per superare un contrasto nella comunità. Per anni hanno cercato un prete che si occupasse di quella chiesina e quindi di loro. Don Fabio è qui dal 2003: «La gente mi ha sempre accettato e ho sempre partecipato a tutto. Perché io mi sento parte, prima di tutto». La vicina parrocchia di Ostia Nuova, San Vincenzo de' Paoli, ha curato a lungo la cappellina, ma non poteva garantire una presenza fissa. Don Nicola Barra, prete operaio e parroco lì per anni, ci teneva mol-

PICCOLI CRISTIANI CRESCONO

# Quella tortura chiamata calcetto

## La differenza tra fare sport e giocare. Includendo tutti

di PAOLO MALAGUTI

All'età di otto anni scoprii di avere i piedi a banana. Fino a quel giorno avevo vissuto nella placida inconsapevolezza di questo deficit fisico, ma un bel pomeriggio mi venne sbattuto in faccia su un campo da calcio.

Stavamo giocando a tedesca: si tratta di passarsi la palla e fare gol al volo, così il portiere avrebbe perso una vita. Chi faceva uscire la palla diventava a sua volta portiere. Era un gioco al di sopra delle mie possibilità, io non giocavo a calcio. Facevo nuoto, e malvolentieri, perché non ero esattamente un fuscello, e mi vergognavo molto di farmi vedere in costume. Insomma uno che giocava con me mi passò la palla, me la passò proprio bene, con una parabola controllata, lenta. Solo un piede a banana poteva sbagliare un tiro così. Lo sbagliai, e a quel punto la diagnosi fu lapidaria.



La gran parte dei miei amici giocava a calcio. Avevano gli allenamenti durante la settimana, un borsone con i colori della squadra parrocchiale, e al sabato o alla domenica avevano la partita. Io non dividevo quelle esperienze, mi dovevo far bastare le vasche in piscina, per il resto mia madre aveva le idee chiare: *Té ga da studiar, no sta pensar al calcio*.

Sulla carta il ragionamento era facile, il nostro compito era andare bene a scuola. Ma poi nella pratica le cose erano diverse, perché chi, come me, andava bene a scuola, di solito andava male, anzi malissimo, altrove, soprattutto negli sport e con le compagne di classe. Quando mi resi conto che prendere bei voti non ti rende per niente affascinante, avrei voluto cambiare, ma ormai era tardi.

I campi sportivi, poco importa che si parlasse di calcio, basket, atletica, rimasero per me campi minati. Alle medie il mio voto in Ginnastica si aggirava attorno a un miserevole «non del tutto sufficiente». Un voto tanto lungo da scrivere quanto insulto: non ero nemmeno capace di andare davvero male!

La materia che quasi tutti i miei compagni attendevano con gioia a me provocava la nausea, perché non sapevo fare le capriole, ero sempre tra gli ultimi nelle gare di resistenza, mi vergognavo quando si trattava di fare un esercizio (alla cavallina o ai quadri svedesi) di fronte ai compagni e alle compagne.

Va da sé, quando alla domenica giocavamo a calcio nel campo, ero sempre tra gli ultimi a essere scelto, e il mio ruolo designato era il portiere, al massimo il difensore:

il diritto del gol spettava ad altri. Per carità, poi questa cosa passò, ma lasciò un segno.

Questo segno però sarebbe stato ben più profondo se, nel frattempo, non avessi incontrato l'Azione cattolica ragazzi. Per molti anni fu per me uno spazio "altro" dagli amici di scuola e dagli amici del campo. I primi non venivano in parrocchia, i secondi, come ho detto, giocavano a sport seri, al sabato avevano altro da fare. Però in quei momenti ho avuto modo di respirare un'aria diversa, che, me ne sono reso conto anni dopo, mi ha salvato.

All'Acr non ci facevano fare sport, ci facevano giocare. E c'erano delle regole che stavano al di sopra delle regole stesse del gioco, ad esempio «far giocare tutti». Non c'era un allenatore, c'erano degli animatori che non ti sgridavano, come faceva il prof di ginnastica, quando sbagliavamo i tiri.

Insomma, a scuola bisognava studiare per prendere bei voti, a

aveva l'unico pregio di non farti male quando te lo pigliavi sul naso.

Insomma, mi pareva abbastanza ovvio che il mondo premiasse quelli del calcio e lasciasse in disparte quelli dell'Acr... E allora perché mi piaceva andarci, e perché ci sono rimasto per anni, prima da animato e poi da animatore? Potrà sembrare semplicistico, ma mi piaceva il modo in cui si stava assieme. Senza voti, senza giudizi. E senza paura di avere i piedi a banana o le mani di ricotta.

Era un mondo alla rovescia, che ci mostrava che in qualche modo, approssimativo, semplice, magari banale, quelle cose che ci sentivamo raccontare in chiesa e al catechismo, e che altrove ci parevano delle balle belle e buone, lì potevano avere un qualche senso.

C'era una bambina che non parlava, si muoveva male, sua mamma la portava lì con noi all'Acr e poi non se ne andava, si sedeva su una panchina ad aspettare che avessimo finito di giocare, per poi riportarla a casa. Ora questa bambina era davvero negata per ogni gioco, rispetto a lei anch'io assumevo tratti quasi atletici, e me ne rendevo conto. Inutile dire che, secondo le regole di quel mister di prima, la bambina avrebbe passato la sua vita in panchina. E a scuola con ogni probabilità l'insegnante di sostegno, o non faceva ginnastica, oppure lì aveva voti pessimi.

Invece all'Acr sapevamo che, quando si trattava di fare le squadre, uno dei due capitani sarebbe stata lei. All'epoca accettavo la cosa, senza capirla del tutto, oggi credo che gli animatori facessero così perché la bambina non fosse scelta per ultima. Era poi lei che iniziava la partita. Teneva il pallone di gommapiuma, lo lanciava in modo ridicolo, ma noi le dicevamo comunque "brava", e quando sono cresciuto mi sono reso conto che lo era per davvero, brava, molto più di me e forse molto più dei miei compagni calciatori.

Cose che mi ha dato l'Acr, e che porto con me oggi che faccio l'insegnante, e cerco di far vivere la scuola come un luogo di incontro e non di giudizio e paura. Mica facile. Ma l'importante nella vita è tentare, anche se hai i piedi a banana e, quando calci il pallone, questo va sempre a finire da un'altra parte rispetto alle tue aspettative.

## La malattia e l'uomo di fronte all'eterno

Nella traduzione dal russo di Lucio Coco, si propone un appunto inedito di Lidija Berdjaeva (1871-1945), in cui la moglie del filosofo Nikolaj Berdjaev riflette sul senso della malattia. La nota porta la data del 30 gennaio 1937 (ed. Lidija Berdjaeva, «Professija: žena filosofa», Moskva, Molodaja Gvardija, 2002, pp. 169-170).

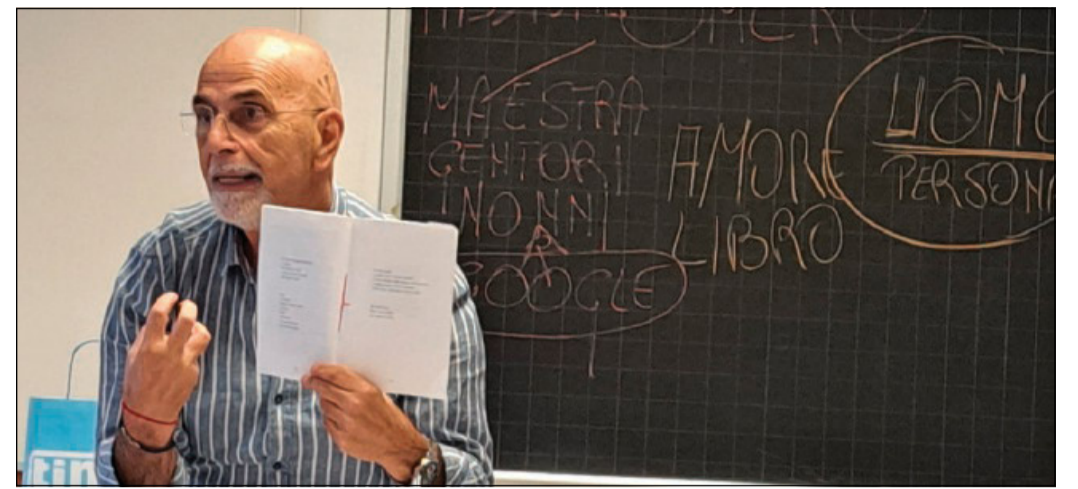
di LIDIJA BERDJAeva

A proposito della malattia ho pensato: ogni malattia, anche lieve, è ricordo della morte, alla quale gli uomini pensano così poco. Se ci si relaziona in questo modo alla malattia, quale azione purificatrice ed elevatrice porterà nell'animo di ciascuno? L'uomo sia pure temporaneamente



potrà se stesso di fronte all'eterno, saggerà se stesso... In questo, io credo, è il senso profondo della malattia. Infatti solo la malattia, sia pure per un certo periodo di tempo, ci tira fuori dal cerchio della quotidianità e, volenti o nolenti, sembra nasconderci alla sua routine, che attutisce il senso della vita. Ma, purtroppo, quanto poco si pensa a questo e quanto poco si apprezza proprio questo aspetto della malattia!

UN PAESE CI VUOLE... PER ADOTTARE UN VERSO • Giuliano Belloni



La terapia della narrazione per tornare a essere comunità

## Con Omero l'Alighiero alla conquista dei borghi

di ENRICA RIERA

Costruire biblioteche dove non ci sono, implementare dibattiti sui libri e sulla cultura nelle sedi istituzionali, dialogare con giovani e giovanissimi. A questo e altro si impegna il Comune di Segni, in provincia di Roma, che ha "adottato" il poeta Giuliano Belloni, da molti anni impegnato a visitare le scuole italiane di ogni ordine e grado col progetto di educazione all'ascolto e al racconto, *Missione Omero*.

Settant'anni, originario di Palombara Sabina, Belloni per spiegare la sua "adozione" cita Papa Francesco che nel 2021, in occasione del quarto incontro mondiale dei movimenti popolari, parlò di «poeti sociali» riferendosi a chi ha «la capacità e il coraggio di creare speranza laddove appaiono solo scarto ed esclusione» e sa «forgiare la dignità di ciascuno, quella delle famiglie e quella dell'intera società con la terra, la casa e il lavoro, la cura e la comunità». Ebbene, per Giuliano Belloni essere stato "adottato" dal Comune di Segni — ma anche dal movimento *Cittaslow*, costituito da circa cento città italiane e duecentocinquanta città internazionali — significa proprio questo: portare le parole nelle comunità, a qualsiasi latitudine, si tratti pure (anzi, principalmente) di luoghi periferici e abbandonati da tutti.

«Credo che oggi servano poeti di quartiere — spiega Belloni —, i quali, in tempi così bui, fatti spesso di solitudine e isolamento, accompagnino le persone nella loro vita quotidiana. Ritengo che la poesia, soprattutto, rappresenti un'avamposto di resistenza; ed ecco perché nei borghi che mi "adottano" e che aderiscono a *Missione Omero* voglio contribuire alla realizzazione di luoghi di cultura: sempre a Segni, il comune che come accennato mi ha "adottato" con una delibera dello scorso settembre, sarà presto messa su la biblioteca nella sua scuola media; e questo è un fatto importantissimo».

Il poeta, che nel corso del tempo coi suoi ragazzi ha creato persino libri fatti di pane

e ha co-fondato una casa editrice a Palermo che pubblica volumi fatti a mano, ama inoltre definirsi «bracciante delle parole». «Mio nonno era un contadino, un ragazzo del '99 che, tornato dalla guerra, raccontava, raccontava, raccontava. Sono cresciuto con le sue narrazioni: il silenzio, la fame, il bianco della neve, la solitudine. Le sue parole per me hanno avuto una funzione educativa e pedagogica ed è quello che faccio oggi nelle scuole e nei borghi d'Italia: narrare versi, con la speranza che si possa scoprire la bellezza».

Soddisfatto dei riscontri ottenuti, Belloni si augura di moltiplicare le adozioni per portare la poesia ovunque. «Ricordo ancora un bambino, incontrato in una scuola. Si chiamava Luca, faceva la terza elementare e alla fine del nostro incontro, mi si avvicinò dicendomi che da grande avrebbe voluto fare il poeta. Per me è stato emozionante: in quel momento un bambino aveva alzato lo sguardo e percepito la "chiamata" della bellezza».

Perché, in fin dei conti, la poesia è quel «filo rosso» che porta a (ri)scoprire noi stessi e, in questo caso, anche i luoghi. *Ogni borgo è un poeta* (Campanotto, 2021) è, d'altronde, il titolo di un libro di Belloni, ispirato dai suoi due nipotini, Leonardo e Federico, i quali, vivendo a Milano, erano soliti chiedere al nonno-poeta cosa fosse un borgo. «Proprio il borgo ti dà nuovamente un'opportunità di sognare come non mai in questo periodo storico. Tutto questo non è una operazione di nostalgia ma un racconto dell'uomo attraverso i silenzi e il pellegrinare dei borghi. La pandemia ha messo in scacco la città. E pertanto c'è necessità di ripensarla la città, rendendola più adeguata. Ma la rinascita non può prescindere dal borgo. I borghi hanno in comune la storia millenaria che li rende unici» spiega Belloni. Il suo è, dunque, il tentativo di «riattivare quel processo culturale rivolto ad animare la comunità all'interno, come fossero un laboratorio costanti». Quasi una proposta di cittadinanza, di nuova cittadinanza, che passa quindi dalla presa in carico di versi e strofe. Una vera e propria sfida.

«Il fatto che una città come Crotona, solo per citarne una, si sia interessata a *Missione Omero*, che appunto si rivolge ai borghi e alle scuole, è importantissimo». Una città che, con un alto numero di *neet* e cioè di giovani che né studiano né lavorano, si apre in definitiva alle mille possibilità che la poesia può offrire: tra queste c'è quella, come si diceva, di permettere di sollevare lo sguardo da terra.

«Se quando vado negli istituti scolastici superiori, ci dedichiamo alla trattazione dei grandi personaggi della letteratura, cercando di trovarne attualità e contemporaneità, non è così nelle scuole elementari e medie. In questi casi — prosegue il poeta —, mi faccio accompagnare da un peluche a forma di uccello, chiamato Omero l'Alighiero e il senso del "gioco" è proprio questo: alzare lo sguardo. In più Omero l'Alighiero non ha ali, al loro posto possiede un libro grazie al quale riesce a volare. Spero che tramite la poesia, sia quella dei grandi poeti sia quella dei poeti considerati "minori" e dell'oggi, i nostri ragazzi e le persone che popolano borghi e città, trovino risposte alle loro domande, riconciliandosi con la natura, il mondo, se stessi e gli altri».



A colloquio con Claudia Campus autrice del libro «Perfettamente imperfetta»

## «Nonostante la malattia io amo la vita»

di ALESSANDRO GISOTTI  
e ANTONELLA PALERMO

«**C**hi soffre della mia malattia viene chiamato "bambino farfalla". Mi è sembrata strana questa descrizione della malattia perché la farfalla è leggera e la malattia è pesante». A scriverlo in un libro autobiografico intitolato *Perfettamente imperfetta* (Qui Edit, Verona, 2023, pagine 109, euro 13) è Claudia Campus, 40 anni, nata a Berchidà, paesino nel nord della Sardegna, affetta fin da neonata da una malattia rara, l'epidermolisi bollosa. Una malattia crudele che distrugge la pelle, che richiede ogni giorno ore di medicazioni e che intacca a volte anche l'esofago non permettendo di mangiare. Inoltre, nel 2015, a causa di un carcinoma Claudia ha subito l'amputazione di un piede. Nonostante questo calvario, lei resta fedele al suo motto: «Una vita mi è stata data, questa. E io cerco di viverla ogni giorno nel miglior modo possibile». Aiutata da tante persone a cui è grata e soprattutto da suo padre, venuto a mancare due anni fa, non ha mai mollato la presa sulla vita. «De André con una bella canzone – osserva Claudia – diceva "Dio dal cielo, se mi vorrai amare, scendi dalle stelle e vieni a cercare". Qualche volta ho pensato che Dio è rimasto sempre sulle stelle e non è mai sceso a incontrarmi e accompagnarli. Oggi devo cambiare idea: Dio, il mio Dio, e non quello a mani giunte chiuso in scarestia, ha mandato a me varie persone per accompagnarmi nei chilometri della malattia e sofferenza».

Il tema dell'essere felici, della voglia di vivere è molto presente nella sua testimonianza. «Non ho raggiunto la felicità che desidero», sottolinea nell'autobiografia, «ma so di desiderare e amare il bello della mia vita. Innamorarsi della propria vita significa vivere e continuare a lottare contro le avversità, le difficoltà, e contro quel pessimismo ansioso che ogni tanto vorrebbe sconfiggerci». La sua vita è anche un'esortazione forte per tanti giovani che si sentono esclusi, scartati, guardati con disprezzo o indifferenza: «Vorrei dire ai giovani – lei che si sente giovane nel cuore – di essere sempre se stessi, di lottare e superare i momenti in cui si sentono diversi da ciò che impone la società».

In occasione della Giornata mondiale del malato, Claudia Campus si è soffermata con «L'Osservatore Romano» sulla sua vita, sulle sue fatiche e speranze offrendo un vibrante messaggio per quanti patiscono a causa di varie patologie e per coloro che ogni giorno si impegnano a stare vicino a chi soffre.

*Nella nostra società si è sempre più portati a rimuovere dai propri pensieri la sofferenza, la malattia, come se non ci potesse essere in qualche modo una vita piena se non si è perfettamente in forma. La tua esperienza sembra testimoniare esattamente il contrario. Come è possibile allora essere felici anche nella sofferenza?*

Diciamo che la parola "felicità" in questo caso è tanto, non è proprio esatta, nel senso che, più che felici, ci si adegua a questa vita, cercando di non farsi mancare niente, di vivere ogni giorno appieno e di essere felici anche delle cose più piccole che ci capitano. E ciò mi porta, a maggior ragione, a cogliere e a essere felice per le piccole cose della vita. Per me questo è felicità, questo è stare bene, nonostante la sofferenza



e la malattia ti precludano anche tante cose. Questa per me è la "felicità", tra virgolette, perché la felicità è altro. Però, ripeto, parlo per me, cerco di accontentarmi di quello che ogni giorno mi viene dato. Per me è già un giorno in più, e questa per me è la "felicità". Io amo tanto questa vita ed esserci, nonostante tutto, è importante per me.

*Facci un esempio, Claudia, di una di quelle "piccole cose" che ti rendono felice.*

Quando mi sveglio, per esempio, e vedo una bella giornata di sole, e posso uscire, anche se in carrozzina, a fare una passeggiata, incontrare le amiche, le persone a cui tengo, mia cugina: persone che mi fanno stare bene, che mi fanno bene al cuore.

*Claudia, vedendoti, si viene catturati – letteralmente – dalla sottolineatura che fai dei tuoi lineamenti, dei tuoi occhi, del sorriso smagliante. Una cura attenta della tua bellezza. Ecco, ti chiederai: è una mascheratura dei danni della malattia oppure è un modo per custodire il proprio corpo in tutta la sua femminilità?*

È un po' tutte e due le cose. Visto che per la mia pelle, purtroppo, non c'è una cura, ed è una malattia evidente, esterna per lo più, di conseguenza ha un impatto visivo molto forte. A me piace molto truccarmi, mi piace innanzitutto essere carina per me stessa, e poi essere piacevole anche allo sguardo del prossimo. Invece di soffermarsi sulle mani, magari si soffermano sul viso. Cerco un po' – dico sempre – di aggiustare quel che non posso. Perché la mia pelle non

la posso guarire ma il mio aspetto lo posso migliorare: il viso, gli occhi.

*Ti sei mai sentita emarginata, isolata per la tua condizione? Se sì, come hai affrontato le difficoltà dovute alla malattia che, come sottolinei anche nel libro, ti fa "navigare in acque agitate"?*

Sì, capita di sentirsi isolati, soprattutto da quando sono in carrozzina, perché, per la verità, prima di subire l'amputazione dell'arto, ho sempre vissuto una vita abbastanza normale, o meglio ho cercato di far sì che la mia vita fosse come quella della maggior parte delle persone, delle mie coetanee. Nonostante ogni mattina la medicazione ci sia sempre stata, dall'età di 14 anni, però, fatta quella, chiudevo tutti i miei problemi, le medicazioni in casa, uscivo e mi godevo la mia età, la mia spensieratezza. Perché, nonostante la malattia, ho anche avuto i miei momenti di spensieratezza. Mentre, da quando sono in carrozzina, comunque dipendo dalle persone che mi aiutano, è tutto più complicato e si soffre anche la solitudine perché non sei libera di uscire e di fare ciò che vuoi. In più io abito da sola, non ho una famiglia purtroppo al mio fianco che mi sostiene e che mi aiuta. E quindi è tutto più complicato, e ho imparato a convivere anche con la solitudine.

*Durante la pandemia, immaginiamo che questo che ci racconti sarà stato ancora più duro.*

Quando era ancora in vita mio padre, gli chiedevano: "Claudia come la sta passando, come sta vivendo il fatto di rimanere chiusa in casa?". In realtà già da un po' d'anni ero in questa situazione e già vivevo quell'essere chiusa in casa. Io a volte – l'ho anche scritto nel libro – la vita la guardo attraverso la finestra,



perché passano anche settimane in cui resto chiusa in casa, come adesso che da poco ho affrontato un altro intervento e sono già due settimane che non esco. Nonostante tutto sono grata, l'importante – dico sempre – è esserci.



*Spesso si usa la metafora della guerra quando si fa riferimento alla lotta che si deve fronteggiare con la malattia. Tu lo ritieni appropriato questo linguaggio? Non si finisce per creare eroi quando ce la si fa e vittime dall'altra parte quando non ce la si fa?*

Io non mi reputo un'eroina e mai lo sarò. Semplicemente sto affrontando una malattia. È un termine, sì, che secondo me non è proprio appropriato. A volte l'ho sentito in ospedale per i bambini più piccoli, forse per loro un pochino sì, si dovrebbe dire per loro. Però, per me stessa, no. Se combatti una malattia, purtroppo, stringi i denti e cerchi di andare avanti e di combattere. Ma non sono un eroe, assolutamente no.

*Nonostante i danni che il morbo ha causato anche alle tue mani, non hai rinunciato a scrivere. Come senti che la scrittura ti ha sostenuto e continua a sostenerti nella malattia?*

Tanto, perché innanzitutto è un metodo per sfogarsi. Io ho iniziato il libro perché volevo comunicare con mio padre, che ero triste e avevo bisogno di parlare con lui in qualche modo. Ovviamente, purtroppo, non mi ha mai risposto perché non c'era già più, però è da lì che è iniziato il libro; da lì, volendo comunicare con lui, ho iniziato a scrivere. Ci sono stati dei giorni in cui scrivevo senza sosta, avevo proprio bisogno di quello sfogo. Aiuta tanto, secondo me.

*Proprio nel libro che hai scritto per raccontare la tua vita, intitolato Perfettamente imperfetta, ci ha*

Ci sono arrivata perché tante volte la vita ho rischiato di perderla. E quando arrivi a quel punto lì hai paura. Ti vengono anche a volte paure inutili, però ti attacchi talmente tanto alla vita che sei grata di ogni cosa. Quindi quando vedo questi giovani che a volte la perdono per cose futili, perché alcune volte – è brutto da dire – "se la vanno a cercare" anche con i social che creano delle sfide, queste cose mi fanno paura. Quando ancora non c'erano i social, secondo me, molte cose erano più belle, c'era più spontaneità, tranquillità. E poi si vuole crescere prima del tempo. È tutto troppo avanti. Io penso: a 13, 14 anni, non dico che ancora giocavo con le bambole, però una

«Per me il futuro è ogni giorno in più. Già domani se è una bella giornata e io sto bene, non ho dolori, è già qualcosa di bello per me»

via di mezzo tra quello e ciò che c'è adesso. Adesso c'è troppo "tutto subito", tutto "troppo avanti". Adesso purtroppo per i giovani c'è il bullismo, molte volte se la prendono con i più deboli. Ci sono ragazzini che non hanno la forza di reagire e si tolgono la vita. Anche questo mi fa molta paura perché io per prima potrei, in alcuni momenti, per la malattia che è molto visibile... Ho ricevuto parole, sguardi che non facevano piacere.

*Con quale spirito hai affrontato queste situazioni?*

Ringrazio Dio, ringrazio il mio carattere – che secondo me è stato tramandato da mio padre – di sdrammatizzare, di essere perfino io a "prendermi in giro", per la mia condizione. Questo mi ha aiutato a stringere i denti, a non curarmene, a far finta di niente. E quindi dico ai giovani di non avere vergogna, di non avere paura di certe parole che vengono dette, perché sono ragazzate, passa. L'importante è che noi stiamo bene con noi stessi.

*Tua nonna, tuo padre, una famiglia romana, i medici dell'Ospedale Bambino Gesù: ci sono tante persone che ti sono state vicino e continuano ad accompagnarti, ad aiutarti. Cosa ti hanno insegnato e cosa pensi tu di avere insegnato, di aver donato a loro?*

Mi hanno insegnato ad amare la vita, qualunque essa sia, ad amarla e rispettarla. Cosa io ho insegnato a loro non so, a crederci, probabil-

mente, a crederci, a non arrendersi, a trovare il bello anche se il mondo ti sta cadendo addosso; a cercare di non vedere tutto nero ma lasciare sempre aperto quel piccolo spiraglio di luce perché prima o poi secondo me il sole torna, nonostante la sofferenza, la lotta. Perché per questa malattia non c'è cura e io lo so che ogni due per tre sarò nelle sale operatorie. Però apprezzo quei mesi in cui sono fuori dalla sala operatoria, quel periodo in cui sono fuori dall'ospedale e apprezzo queste cose e penso di avere insegnato anche a loro tutto questo.

*La prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia – scrive Papa Francesco nel messaggio per la Giornata mondiale del malato di quest'anno – è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza. I malati secondo te possono aiutare la società a essere più umana e in fondo anche la Chiesa a essere più aderente al Vangelo?*

Un po' sì. Per la Chiesa aderente al Vangelo, non saprei, per a rendere la società più umana sì, se solo ci ascoltassero o se solo ci guardassero con occhi diversi da come veniamo visti, perché a volte veniamo guardati con l'occhio della pietà che a me dà fastidio, non lo sopporto. Si impara se veniamo visti come essere umani e non come alieni.

*Quando si è toccati così profondamente, nella carne, è naturale fare domande a Dio, interrogarsi su Dio. Come vivi il rapporto con la fede, con la preghiera?*

Sono una ragazza che non va a dormire se non dice le preghiere, ogni notte. Sono anche una ragazza che si arrabbia con Dio quando per l'ennesima volta viene messa la mia vita a dura prova, e quindi allora ci parlo, con Lui, arrabbiata. Poi mi passa, la sera dico sempre le preghiere e penso che se sono arrivata ai miei 40 anni lo devo a qualcuno che c'è lassù, in cui credo, come lo devo alle persone che non ci sono più in questa vita e che sicuramente continuano ad aiutarmi da lassù. Invoco sempre Dio: nelle cose belle lo ringrazio, così come lo invoco quando non sto bene.

*Con la tua malattia purtroppo l'aspettativa di vita è bassa; già essere arrivati a 40 anni – tu stessa lo annoti nel libro – è una conquista per certi aspetti quasi "miracolosa". Cos'è il futuro per te?*

Nella mia situazione parlare di futuro è una cosa grande, per me il futuro è ogni giorno in più. Il futuro non lo so, però tante cose belle perché quelle brutte penso di averle già avute a sufficienza e quindi spero in una rivincita: che ci siano solo giornate, mesi, anni belli davanti, anche se, ripeto, non so se sarà così. Già domani se è una bella giornata e io sto bene, non ho dolori, è già qualcosa di bello per me.

*Ogni giorno in qualche modo è il tuo futuro.*

Sì, per me sì.

Riflessioni sulla dignità della persona in occasione della XXXII Giornata mondiale del malato

## «Riconoscersi» nella relazione con l'altro

di ROSSANA RUGGIERO

Il messaggio del Papa per la XXXII Giornata mondiale del malato, che si celebra l'11 febbraio nella memoria liturgica della Beata Maria Vergine di Lourdes, ci invita a una riflessione profonda sul senso della relazione («Curare il malato curando le relazioni»), chiave di volta della cura e del prendersi cura di coloro che vivono la sofferenza della malattia, prescindendo dal contesto (ospedali, paesi in guerra, carcere, pandemia) in cui questa condizione di vulnerabilità si manifesta; perché «siamo creati per stare insieme, non da soli», dice Papa Francesco, «perché questo progetto di comunione è iscritto così a fondo nel cuore umano».

Col venire al mondo, ciascuno di noi assicura al genere umano la continuazione ed è parte di una famiglia che è l'umanità, si nutre del mondo al quale appartiene e lo nutre; per questo, la relazionalità diventa una delle cifre della condizione umana e non sarà solo il *locus* in cui l'essere umano si confronta e si sperimenta, ma prima di tutto sarà la dimora privilegiata in cui l'umano si riconosce e in cui viene riconosciuto. Ma che significa riconoscersi ed essere riconosciuti nella relazione umana, in particolare nelle relazioni che curano?

Innanzitutto, «riconoscersi» nella relazione vuol dire abbandonare la soggettiva valutazione della propria dignità che non è subordinata a misurazioni o calcolo e sentire profondamente il valore della propria unicità e irripetibilità a dispetto di qualsivoglia disabilità. Il filosofo Alasdair MacIntyre, sul tema, ritiene che siamo tutti soggetti deboli, esposti alla malattia; tutti su una scala di diverse disabilità rischiamo future vulnerabilità perché caratterizzati da una fragilità costitutiva, che non scalfisce la dignità umana. Quest'ultima non è sottoposta a giudizio, è indisponibile a noi stessi e viene sottratta persino alla nostra li-

bertà. Siamo esseri degni prima ancora di essere liberi, come si deduce dal titolo I della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2000.

«Essere riconosciuti» nella relazione significa, invece, guardare all'essere umano come unità corporeo-spirituale e alla sua dignità, come espressione della sua preziosità incommensurabile e inalienabile. In realtà, non è possibile escludere che il comportamento concreto nei confronti di una persona non rifletta l'idea che abbia-



mo della sua dignità; concezioni inconsapevoli di dignità distorte serpeggiano e si insinuano, creando una sofferenza esistenziale più grande della malattia stessa, riconducibili alla solitudine e all'abbandono.

La matrice fortemente personalistica delle cure palliative che tutelano la dignità della persona malata senza alcuna discriminazione (ex L. 38/2010, una legge «che cura il dolore») riconoscendogli una dignità intrinseca e un valore inalienabile che persistono, senza alcuna riduzione, fino alla morte (Comitato nazionale per la bioetica, cure palliative, 12/2023), rappresentano un percorso di riconoscimento globale dell'altro. Tuttavia, per quanto così importanti e cariche di valore, le cure palliative non bastano se non c'è nessuno che «sta» accanto al malato e gli testimonia il suo valore unico e irripetibile.

In ogni occasione che possa essere generativa di una crescita umana e cri-

stiana, Papa Francesco sottolinea che la più grande sconfitta della società è privare di senso la relazione, alimentando la cultura dello scarto, in cui «le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se «non servono ancora» – come i nascituri –, o «non servono più» – come gli anziani» (*Fratelli tutti*, 18). Una cultura che fa premezzare l'individualismo, l'utilitarismo, in cui la dignità non è una dignità ontologica, ma legata alle funzionalità della persona, alle circostanze esistenziali e sociali («hai valore fintanto che la società si avvantaggia dal punto di vista economico/lavorativo e sociale») che crollano quando la persona diventa fragile e vulnerabile.

La Giornata Mondiale del Malato vuole essere un'occasione preziosa per ricordare che il tempo della malattia, terminale o no, è il tempo della relazione, del riconoscersi e dell'essere riconosciuti, in cui il malato ha diritto di vivere sollevato dall'angoscia di sentirsi inutile, privo di valore e solo. È vero, un malato si sente solo a prescindere, ancor di più se quel malato è un bambino o un adolescente, ma è in questo frangente che «l'azione umana e cristiana del prendersi cura» (Congregazione per la dottrina della fede, Lettera *Samaritanus bonus*, 2020) entra in gioco. Le cure palliative, infatti, sono il simbolo tangibile del compassionevole «stare» accanto a chi soffre e rappresentano una filosofia di cura, basata sulla relazione autentica tra medici e pazienti nutrita di umanità come anche spiega il video del Papa promosso e diffuso dalla Rete mondiale di preghiera. Ma non è proprio la relazione che cura, il mare in cui riconoscersi? Sì, è l'unico meraviglioso luogo in cui affrontare la malattia è possibile, senza sentirsi abbandonati e soli, è l'unico luogo privilegiato e irrinunciabile della realizzazione delle persone, di tutte le persone che sono attori del dramma della malattia.

La vita della serva di Dio Germana Sommaruga

## Sulle orme di san Camillo de Lellis

di DONATELLA COALOVA

Nell'intenso, umanissimo messaggio di Papa Francesco per la XXXII Giornata mondiale del malato, intitolato «Non è bene che l'uomo sia solo». Curare il malato curando le relazioni», è scritto: «La prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza (...) Guardiamo all'icona del Buon Samaritano (cfr Lc 10, 25-37), alla sua capacità di rallentare il passo e di farsi prossimo, alla tenerezza con cui lenisce le ferite del fratello che soffre».

Sulle orme del Buon Samaritano, san Camillo de Lellis (1550-1614) ripeteva ai suoi religiosi: «Più cuore, voglio vedere più affetto materno. Più anima nelle mani». Questo slancio generoso caratterizzò anche la serva di Dio Germana Sommaruga (1914 - 1995), fondatrice dell'Istituto secolare missionarie degli infermi Cristo speranza. Sempre pronta ad aiutare i sofferenti, venne soprannominata «la signorina subito».

Germana nacque a Cagliari il 25 maggio 1914, per singolare coincidenza nello stesso giorno in cui, secoli prima, era nato san Camillo de Lellis. I

Attualmente l'Istituto secolare missionarie degli infermi Cristo Speranza è diffuso in varie nazioni, col carisma di portare ai malati la vicinanza di Cristo

genitori erano Ubaldo Sommaruga e Margherita Sernagiotto di Casavecchia, di nobili origini. A diciassette mesi Germana perse sua madre e fu affidata alle cure dei nonni paterni fino al secondo matrimonio del padre con Paulette Léger. La famiglia riunita si trasferì a Genova e poi a Milano dove Germana conseguì il diploma magi-



strale. Affascinata da Dio fin da bambina, già a nove anni, senza alcuna sollecitazione, pronunciò i suoi primi voti. Peraltro, come per sant'Agostino, nel famoso episodio del «*Tolle, lege*» («Prendi, leggi»), fu decisiva la lettura del tredicesimo capitolo dell'Epistola ai Romani, per Germana fu risolutivo un libro ricevuto in dono da mamma Paulette per il suo diciassettesimo compleanno. Era una biografia di san Camillo de Lellis. Da allora prese a frequentare le opere dei religiosi camilliani e a visitare gli ammalati.

Si iscrisse alla facoltà di Lettere dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, ma nel novembre 1935 interruppe gli studi per entrare fra le Figlie di S. Camillo, a Roma. Proprio qui, il 6 gennaio 1936, comprese che Dio la chiamava a «restare nel mondo, dar vita a un movimento di laiche consacrate, che nel mondo assistano i malati nello spirito di san Camillo, che penetrino in ogni ambiente, anche il più miserabile, e preparino la via al sacerdote, a Cristo». Un programma coraggioso, che anticipava i tempi, ma Germana confidava nel Signore.

Ritornata a Milano, completò gli studi laureandosi con lode nel 1938. Poco prima, nel 1937, aveva conosciuto il camilliano padre Angelo Carazzo, che divenne una preziosa guida spirituale per lei e per il primo nucleo di amiche che aderirono al suo progetto. Negli anni della Seconda Guerra mondiale, morirono il padre e il fratello maggiore di Germana. Il fratello minore fu deportato in Germania e lei visse in grande povertà insieme a mamma Paulette. Poi si alternarono gioie e dolori: il fratello tornò dalla prigionia; padre Carazzo morì nel settembre 1945; monsignor Giovanni Cazzani, allora arcivescovo di Cremona, nel 1948 riconobbe il nuovo Istituto secolare di diritto diocesano. Successivamente, l'Istituto divenne di diritto pontificio e attualmente è diffuso in varie nazioni, col carisma di portare ai sofferenti la vicinanza e l'infinita tenerezza di Cristo, vera speranza del mondo.

Germana Sommaruga si dedicò con passione all'insegnamento e visse con i frutti del suo lavoro. Seguì di persona le fondazioni del suo Istituto e la formazione delle nuove aderenti; collaborò con riviste di spiritualità italiane ed estere e con la Radio Vaticana; fu instancabile divulgatrice della testimonianza di san Camillo, su cui scrisse alcuni libri. Curò anche l'edizione in lingua corrente delle opere del santo.

Dal 1978 al 1988 fu consultore della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari e dal 1988 al 1991 consultore della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. Vera maestra spirituale di laici e religiosi, accoglieva tutti col suo dolcissimo sorriso, lieta di consolare chi sofferiva con la certezza che «solo in Cristo c'è la speranza di un amore che abbracci tutto il mondo».

A. M.

L'arcivescovo di Salerno ha ricordato la figura di Camillo Sorgente per 37 anni alla guida della diocesi cosentina

di GIOVANNI ZAVATTA

Il pastore che «mira alla santificazione delle anime», portando la buona novella al popolo e guidandolo verso la formazione di una profonda coscienza religiosa; ma anche – grazie all'insostituibile contributo di don Carlo De Cardona, suo segretario particolare – l'attenzione alla questione operaia e all'associazionismo cattolico che aveva originato l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII.

Nell'omelia della messa celebrata ieri sera nella cattedrale di Cosenza, l'arcivescovo di Salerno-Campagna-Acerno, Andrea Bellandi, ha ricordato la figura di monsignor Camillo Sorgente – del quale il 13 dicembre scorso si sono celebrati i duecento anni dalla nascita – ripercorrendo il suo multiforme servizio alla Chiesa, in particolare a quella di Cosenza dove fu arcivescovo per ben trentasette anni, dal 1874 al 1911. Una «città laica» (come la definì il filosofo e politico Giovanni Bovio) in cui Sorgente, segnalando il «pericolo» costituito da certa stampa avversa alla religione cristiana, «si sentì in dovere di far conoscere Cristo e farlo amare attraverso l'esercizio della carità», ha detto l'arcivescovo di Salerno, sottoli-



neando che fu «instancabile nella predicazione» e si adoperò «in tutti i modi per istruire il popolo promuovendo esercizi spirituali, missioni popolari, corsi quaresimali, mesi mariani».

Nato a Salerno il 13 dicembre 1823, rimase sempre legato alla sua città anche quando si trasferì a Cosenza, nel 1874, creando da allora, tra i due luoghi, un legame forte, sincero, che si manifestò anche con gesti clamorosi come quando, nel 1900, durante i lavori di ricostruzione della cattedrale di Cosenza gravemente danneggiata da un precedente terremoto, donò al duomo di Salerno l'antico trono barocco che aveva fatto rimuovere e sostituire nella cattedrale cosentina con un altro nuovo. Tale donazione – è stato lo

stesso Bellandi a rammentarlo – fu tuttavia a lungo «incompresa dai fedeli cosentini, i quali si reputarono defraudati» dell'opera. Ulteriore testimonianza dei rapporti che monsignor Sorgente volle mantenere con Salerno è rappresentata dal sostegno diretto e indiretto che, nei primi anni del Novecento, diede alla nascita di Azione Cattolica in questa diocesi.

## Due città, una Chiesa

Nell'omelia l'arcivescovo di Salerno ha poi ricordato l'intenso magistero episcopale, le lettere pastorali, e quando Leone XIII lo nominò assistente al soglio pontificio: «Di ineccepibile rettitudine, monsignor Sorgente offre tutto sé stesso, con piena dedizione, al servizio della Chiesa, i cui interessi spirituali egli si sforza di tutelare con costante energia e consapevolezza, soprattutto con la buona formazione dei candidati al sacerdozio; fonda un seminario estivo acquistando un idoneo fabbricato; vi chiama a insegnare valentissimi docenti, perché la scuola fosse palestra di studio e di virtù e avesse sempre scopo educativo». Con la pubblicazione, il 15 maggio 1891, di *Rerum novarum*, l'azione di Sorgente subì una svolta: una prima stesura era stata redatta dal gesuita salernitano padre Matteo Libe-

ratore, che insegnava sociologia cristiana alla Pontificia Università Gregoriana e che aveva fra i suoi studenti il giovane Carlo De Cardona; l'arcivescovo di Cosenza, che conosceva molto bene Liberatore, volle De Cardona accanto a sé per organizzare le iniziative sociali del movimento cattolico sull'onda dell'enciclica di Leone XIII. «Le attese – ha osservato monsignor Bellandi – non andarono deluse. De Cardona, oltre a insegnare filosofia ai seminaristi, divenne il principale organizzatore del movimento cattolico calabrese, che cambiò radicalmente le condizioni sociali nel Cosentino».

Quando Camillo Sorgente morì, il 2 ottobre 1911, «le città di Salerno e di Cosenza perdettero uno dei loro figli – di nascita la prima, di adozione la seconda – più illustri». Due città, ha concluso Bellandi, che «hanno beneficiato del suo operato, contribuendo altresì con esso al progresso della cultura italiana».

@oss\_romano - LA DOMANDA DEL VANGELO

Sabato 10 febbraio - Mc 8, 1-10

Gesù ha compassione. Per tutti i 4000 che lo seguono, ma per Lui «tutti» equivale a «ciascuno»; sa anche che alcuni di loro sono venuti da lontano. Gli altri, per noi, sono tutti o ciascuno?

A. M.

La mostra «Castel Gandolfo 1944»

## «Città dei profughi» tra fontane e roseti

di FERNANDO VÉRGEZ ALZAGA

Sono lieto di inaugurare oggi la Mostra *Castel Gandolfo 1944*, insieme alla Rev. da Suor Raffaella Petri, Segretario Generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, e alla presenza di alcune persone che vissero in prima persona, 80 anni fa, gli eventi che questa Mostra vuole «commemorare», vuole rendere memoria comune e condivisa.

Dolore, distruzione, lutti, che trovarono eco nel cuore del Papa. Infatti, si deve proprio a Papa Pacelli se in quel «lungo inverno» del 1944, le Ville Pontificie (il Palazzo Apostolico, la Villa Barberini e i suoi giardi-

quiete, torna a colpire quanti condividevano la vita quotidiana nelle Ville Pontificie (si pensi, tra l'altro, al giovane Bovi, autista vaticano mitragliato dal cielo a La Storta, in viaggio di approvvigionamento per conto delle Ville Pontificie alla fine di maggio). La sollecitudine di Pio XII aveva fatto il massimo per evitare morti e danni a cose e a persone, ma gli eventi sfuggirono al controllo. Veramente la carità di Pio XII giunse perfino a dare disposizioni perché le stanze più riservate e il suo stesso appartamento venissero destinati ad accogliere i rifugiati. Sappiamo che la Villa era completamente piena di rifugiati, accampati ovunque, anche nei giardini. Nella camera da letto del Papa in quei mesi nacquero ben 36 bambini, tra cui due gemelli, a cui i genitori diedero i nomi di Eugenio Pio e Pio Eugenio in onore del Papa.

La mostra vuole essere proprio una testimonianza dello zelo del Papa. La storia che questa mostra racconta ci parla di dolore, ma anche di vita quotidiana e di solidarietà. Quando, dopo il 10 febbraio, iniziarono gli sfollamenti graduali di migliaia di rifugiati verso Roma, il Lazio, l'Umbria e le Marche, Pio XII chiese a monsignor Ferdinando Baldelli di costituire la Pontificia Commissione di Assistenza ai profughi. Aveva il compito di dare assistenza ai profughi del conflitto in corso e di distribuire gli aiuti che arrivavano.

In tutto il percorso della Mostra è presente lo spirito e la volontà di Pio XII, infatti dimostrò sempre, durante e immediatamente dopo la guerra, uno specifico riguardo al fenomeno dei profughi e dei migranti, a partire dal famoso discorso ai profughi di guerra rifugiati in Roma del 12 marzo 1944 che qui viene riprodotto nel suo audio originale e nel testo con le correzioni autografe dello stesso Pontefice.

Nel 1950, cinque anni dopo la fine della guerra, si contavano in Europa circa 12 milioni di sfollati, dei quali un milione e mezzo cittadini stranieri, giunti con le vicende belliche. Il loro rientro nei Paesi di origine era lento e difficoltoso a causa nella mancanza della rete di comunicazione e dei mezzi necessari. Pio XII pensò anche a loro e il 1° agosto 1952 pubblicò la Costituzione apostolica sulla cura spirituale dei emigranti dal titolo:



*Exsul familia*, dalle prime parole *Exsul, Familia Nazarethana*. Questo documento è considerato la magna carta del pensiero della Chiesa sulle migrazioni.

Quando uscì la Costituzione apostolica, erano gli anni dell'immediato dopoguerra e l'Europa attraversava il difficile momento della ricostruzione materiale delle città e della ripresa economica. Nella Costituzione apostolica il Papa invita ad accogliere gli stranieri, gli esuli e i rifugiati «che sono i nostri fratelli più bisognosi» (*Exsul familia*, tit. I, 1).

Sappiamo che la sollecitudine per i migranti è una delle preoccupazioni che sta a cuore a Papa Francesco. Come non ricordare i suoi numerosi interventi a favore dell'inclusione, dell'accoglienza, della solidarietà e il suo grido di dolore per le troppe persone che trovano la morte durante il lungo viaggio alla ricerca di una nuova vita. Basti ricordare il monito ripetuto più volte a non far diventare il Mar Mediterraneo un cimitero di migranti e i suoi continui e pressanti appelli per la pace in Ucraina e nel Medio Oriente.

La testimonianza di Mama Antula che sarà canonizzata domani da Francesco

## Madre e apostola a piedi scalzi

di SILVIA CORREALE

Maria Antonia di San Giuseppe fu una religiosa capace di vivere e trasmettere la bellezza della fede attraverso l'esercizio della preghiera: il suo apostolato si contraddistinse per un incessante impegno per la conversione dei peccatori e la salvezza delle anime attraverso la pratica degli esercizi spirituali.

Maria Antonia di San Giuseppe, al secolo Maria Antonia de Paz y Figueroa, nacque nel 1730 a Silipica, Santiago del Estero, allora una giurisdizione sotto la corona spagnola, attuale Repubblica dell'Argentina, in una famiglia patrizia e benestante. Sin da fanciulla fu educata secondo i valori ed i principi cristiani ed entrò ben presto in contatto con la spiritualità ignaziana. Nel 1745 vestì l'abito di «beata» gesuita emettendo i voti privati e, ritiratasi nel cosiddetto locale «Beaterio», iniziò a condurre un'esistenza comunitaria insieme ad altre sorelle consacrate.

Nel 1767, dopo l'espulsione della Compagnia di Gesù dai territori della corona di Spagna, Maria Antonia maturò l'intenzione di proseguire l'apostolato degli esercizi spirituali, considerati un bene prezioso per le persone di ogni livello sociale. Per tale progetto ricevette il pieno consenso del vescovo e dell'autorità civile.

Il metodo seguito da Maria Antonia risultò essere molto semplice. Ella, infatti, appena arrivava in una città o in un villaggio indicati come sede per gli esercizi, si presentava subito alle diverse autorità per ottenere i relativi permessi. Una volta affissi gli avvisi, si preoccupava di invitare qualche sacerdote zelante e capace di predicare e di cercare un ambiente consono e sufficiente per poter ospitare, per circa una decina di giorni, un centinaio di persone. In queste occasioni, riuscì sempre a reperire tutto il necessario per il mantenimento gratuito dei partecipanti, nonché a risolvere tutti i molteplici problemi logistici che le si presentarono.

I frutti che colse alla fine e alla chiusura di ogni corso furono molteplici: si assistette in molti casi alla riforma dei costumi, ad un profondo cambiamento di vita, all'estirpazione di vizi, alla conversione di molti peccatori, all'abbandono delle vanità del mondo e al miglioramento dello stato sa-

cerdotale e della vita religiosa sia maschile che femminile. Maria Antonia diventò per molti partecipanti ai diversi esercizi spirituali un esempio di umile e spontanea semplicità, capace di edificare attraverso la sua disponibilità e saggezza. Nel 1779, dopo un periodo di pellegrinaggio tra le città del Nord: Jujuy, Salta, Tucumán, Catamarca, La Rioja e Córdoba (5.000 chilometri a piedi), si stabilì nella città di Buenos Aires, dove ben presto ottenne la stima e la fiducia del vescovo, che le concesse diverse e ampie facoltà.

Introdusse la devozione a san Gaetano, attualmente molto diffusa in Argentina dove ogni anno più di un milione di persone partecipa alle feste patronali.

La sua ferma fede, la sua straordinaria speranza e la sua immensa carità verso Dio e verso il suo prossimo resero Maria Antonia un



autentico strumento nelle mani del Signore e, attraverso il suo fulgido apostolato, ella segnò in profondità la vita cristiana dell'ambiente. Religiosa convinta ed entusiasta, affrontò con fiducia ogni circostanza della sua esistenza, soprattutto quelle più avverse. Fu amante della preghiera, del sacrificio e della penitenza, al punto che era solita camminare a piedi nudi e indossare il cilicio.

Maria Antonia fu, inoltre, stimata per la sua eccezionale prudenza, dimostrata soprattutto nel chiedere consigli, prima di prendere qualsiasi tipo di decisione, a persone sagge e alle autorità religiose. Grazie alla sua amabilità fu in grado di affratellare le persone ricche con quelle povere senza creare malcontenti. Tutto ciò le procurò la stima di molti benefattori che diedero sostegno alla sua opera.

Tra gli anni 1790 e 1792, si recò fino alle terre dell'attuale Uru-

guay per poter promuovere e diffondere il suo apostolato. Di ritorno a Buenos Aires, si dedicò alla costruzione di un edificio più ampio dove svolgere le sue attività, realizzando una casa di esercizi spirituali che ancora oggi è in funzione: l'unica di quel periodo ancora esistente è stata riconosciuta come monumento nazionale.

Nei primi giorni del marzo 1799 la serva di Dio si ammalò gravemente. Si spense il 7 marzo 1799, completamente e serenamente abbandonata nelle mani del Signore. Il suo corpo fu sepolto in povertà assoluta nel cimitero accanto alla chiesa della Pietà di Buenos Aires e, in seguito, trasferito all'interno della medesima, dove riposa in un mausoleo oggi meta di pellegrinaggi.

In virtù della fama di santità, fu istruito dal 23 ottobre 1905 al 29 settembre 1906, presso la curia di

Buenos Aires, il processo informativo. Dopo aver ottenuto i decreti di introduzione causa, il decreto non culto e il decreto sugli scritti, per alcuni anni è rimasto fermo per diverse circostanze.

Dopo la promulgazione del Codice di Diritto canonico del 1983 e della costituzione apostolica *Divinus perfectionis magister* di Giovanni Paolo II, l'iter della causa di beatificazione venne ripreso.

La beatificazione ebbe luogo il 27 agosto 2016 nella città di Santiago del Estero

(Argentina).

Papa Francesco ha autorizzato la pubblicazione del decreto del miracolo il 24 ottobre 2023.

Il messaggio che ci lascia la sua testimonianza di santità possiamo evincerlo dalle parole dello stesso Pontefice ai pellegrini argentini ricevuti in udienza ieri, 9 febbraio, che sottolinea: «La carità di Mama Antonia, specialmente nel servizio ai più bisognosi, oggi si impone con grande forza, in una società che corre il rischio di dimenticare che l'individualismo estremo è il virus più difficile da combattere. Un virus che inganna. Ci fa credere che risiede tutto nel fare andare a briglia sciolte le proprie ambizioni... Ella sperimentò quello che Dio vuole da ognuno di noi che possiamo scoprire la nostra chiamata, ognuno secondo il loro stato di vita, qualunque essa sia nel realizzare tutto per la maggior gloria di Dio e per la salvezza delle anime».

## Contraddizioni evangeliche

CONTINUA DA PAGINA 1

parte del bene è da considerarsi come un avversario. Chi non è con Cristo in questa lotta è contro di lui.

Diverso è il caso che fa da cornice all'altra frase di Gesù riferita da Marco. L'apostolo Giovanni segnala a Gesù l'esistenza di un esorcista estraneo alla comunità cristiana che opera contro il male satanico nel nome di Cristo, senza che egli appartenga alla cerchia dei discepoli. Giovanni l'aveva abbordato e, con un tipico atteggiamento di autodifesa segnato da un pizzico di chiusura e di gelosia di stampo integralistico, l'aveva minacciato: «Noi glielo abbiamo vietato perché non era dei nostri» (9, 38).

A questo punto Gesù reagisce proprio con una dichiarazione di grande apertura nei confronti del bene ovunque si manifesti, frase citata appunto dall'evangelista Marco: «Chi non è

contro di noi è per noi». È curioso notare che questa frase riflette un proverbio allora molto diffuso: era usato anche nel mondo romano, come attesta Cicerone nella sua arringa *Pro Ligario* (n. 33). Si dissolve, così, l'apparente contraddizione fra i due detti che, in realtà, contengono entrambi una loro verità.

Non si deve, comunque, dimenticare un principio generale: le parole di Cristo sono state conservate dagli evangelisti non in modo letterale e meccanico, ma come messaggi vivi da incarnare nelle varie situazioni vissute dalle comunità cristiane. Non ci si deve, perciò, impressionare di fronte a varianti che impediscono di far combaciare perfettamente certe redazioni della stessa frase. Diverso naturalmente è il nostro caso. Qui, infatti, sono di scena due situazioni profondamente diverse che meritavano da parte di Gesù giudizi necessariamente antitetici. (*gianfranco ravasi*)

Il discorso del Pontefice alla Confartigianato

# Ogni persona va riconosciuta nella sua dignità di lavoratrice e lavoratore

«Ogni persona va riconosciuta nella sua dignità di lavoratrice e lavoratore. Non tarpiamo mai le ali ai sogni di chi intende migliorare il mondo attraverso il lavoro». È quanto ha sottolineato il Papa rivolgendosi a imprenditori e rappresentanti dell'organizzazione italiana dell'artigianato e della micro e piccola impresa, ricevuti in udienza stamane, sabato 10 febbraio, nell'Aula Paolo VI. Ecco il suo discorso.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono contento di accogliervi così numerosi, imprenditori e rappresentanti della Confederazione, venuti da ogni parte d'Italia. Saluto il Presidente e tutti voi che fate parte di Confartigianato.

Nata nel 1946 sulle ceneri della seconda guerra mondiale, la vostra Associazione ha contribuito alla rinascita e allo sviluppo dell'economia nazionale. In questi decenni l'artigianato ha conosciuto notevoli trasformazioni, passando dalle piccole botteghe ad aziende che producono beni e servizi anche su larga scala. L'uso delle tecnologie ha accresciuto le possibilità del settore, ma è importante che non finiscano per sostituire la fantasia dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. Le macchine replicano, anche con una rapidità eccezionale, mentre le persone inventano!

Le vostre attività valorizzano l'ingegno e la creatività umana. In particolare, vorrei sottolineare quanto il vostro lavoro sia connesso con tre membra del corpo: le mani, gli occhi e i piedi.

**Le mani.** Il lavoro manuale rende partecipe l'artigiano dell'opera creatrice di Dio. Fare non equivale a produrre. Mette in gioco la capacità creativa che sa tenere insieme l'abilità delle mani, la passione del cuore e le idee della mente. Le vostre mani sanno realizzare moltissime cose che vi rendono collaboratori di Dio. Dice il Signore: «Come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani» (Ger 18, 6). Benedite e ringraziate il Signore per il dono delle mani e per il lavoro che vi consente di esprimere. Sappiamo che non tutti hanno questa fortuna

disabilità o è invalido magari proprio a causa di un incidente sul lavoro, verso chi è tenuto ai margini e sfruttato. Ogni persona va riconosciuta nella sua dignità di lavoratrice e lavoratore. Non tarpiamo mai le ali ai sogni di chi intende migliorare il mondo attraverso il lavoro e servirsi delle mani per esprimere sé stesso.

**Gli occhi.** Le mani, adesso gli occhi. L'artigiano ha uno sguardo originale sulla realtà. Ha la capacità di riconoscere nella materia inerte un capolavoro prima ancora di realizzarlo. Quello che per tutti è un blocco di marmo,

noscere il valore e la bellezza della materia che Dio ha messo nelle nostre mani.

**I piedi.** Le mani, gli occhi... e ora i piedi. I prodotti che escono dalle vostre attività camminano per il mondo intero e lo abbelliscono, rispondendo ai bisogni della gente. L'artigianato è una strada per lavorare, per sviluppare la fantasia, per migliorare gli ambienti, le condizioni di vita, le relazioni. Per questo mi piace pensarvi anche come artigiani di fraternità. La parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10, 29-37) ci ricorda questo artigianato delle relazioni, del condividere insieme. Il samaritano si è fatto prossimo, si è chinato e ha rialzato l'uomo ferito rimettendolo in piedi e ungendolo di dignità attraverso i gesti della cura. Così «la parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (Enc. Fratelli tutti, 67). I nostri piedi ci consentono di incontrare molte persone cadute lungo la strada: attraverso il lavoro possiamo permettere loro di camminare con noi. Possiamo diventare compagni di strada, in mezzo alla cultura dell'indifferenza. Ogni volta che facciamo un passo per avvicinarci al fratello, diventiamo artigiani di una nuova umanità.

Vi incoraggio ad essere artigiani di pace in un tempo in cui le guerre mietono vittime e i poveri non trovano ascolto. Le vostre mani, i vostri occhi, i vostri piedi siano segno di un'umanità creativa e generosa. E il vostro cuore sia sempre appassionato della bellezza. Grazie per il bene che realizzate. Vi affido alla protezione di San Giuseppe, che custodisca voi, le vostre famiglie e il vostro lavoro. Vi benedico di cuore. E vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie!



All'Ispettorato di Pubblica Sicurezza presso il Vaticano

## La gente sa che dove c'è la divisa ci si può fidare

«La gente sa che "dove c'è la divisa, ci si può fidare"»: lo ha detto il Papa nel discorso rivolto ai dirigenti e al personale dell'Ispettorato di Pubblica Sicurezza presso il Vaticano, ricevuti stamane, sabato 10 febbraio, nella Sala Clementina.

Signor Capo della Polizia, Signor Prefetto e Signor Dirigente, cari Funzionari e Agenti, benvenuti!

Sono contento di incontrarvi in questo consueto appuntamento d'inizio d'anno. Saluto tutti voi, i vostri familiari e i Cappellani, che vi seguono nel vostro cammino di vita cristiana.

E voglio dirvi "grazie". Prima di tutto grazie per il lavoro fedele e paziente con cui garantite a tutti coloro che vengono in Vaticano, dall'Italia e dall'estero, e gli date la possibilità di vivere momenti di fede e di preghiera, come pellegrini, o semplicemente di svago, come turisti, in un clima sereno di ordine e di sicurezza. È un impegno delicato questo, che merita tanto più apprezzamento in quanto svolto quotidianamente, tutti i giorni – e le notti! – dell'anno. Grazie!

Voglio poi ringraziarvi, assieme alle vostre famiglie, anche per la disponibilità e la capacità di adattamento con cui provvedete all'incolumità mia e dei miei collaboratori in occasione di viaggi e spostamenti a Roma e in altre località italiane, spesso facendovi carico di orari ed esigenze logistiche

scomode e disagiati: grazie di cuore!

Il vostro è un lavoro dai molti risvolti, fatto di paziente prevenzione, di vigilanza sul campo, di gestione di situazioni impreviste, a volte pericolose, nella maggior parte dei casi affrontate in modo discreto e senza dare nell'occhio. Un lavoro che richiede coraggio, tatto, nervi saldi, attenzione e comprensione per i bisogni e le criticità di chi domanda il vostro aiuto e anche di chi rende necessario il vostro intervento con comportamenti problematici di vario tipo.

San Giovanni XXIII diceva che quello delle Forze dell'Ordine è un compito gravoso, che richiede grandi qualità morali e soprattutto dedizione e abnegazione per il conseguimento del bene comune. Per questo vi definiva "buoni servitori della comunità umana e artefici di pace nella società" (cfr. *Alocución a los participantes en el XVI "Rallye" internacional de la Policía*, Castlegandolfo, 8 settembre 1961).

Sono parole cariche di significato che ben esprimono sia le attese – a volte molto esigenti – di cui siete oggetto, sia gli ideali a cui vi ispirate. Eppure è così. Il bene comune e la pace nella società non si improvvisano e non fioriscono sempre spontaneamente. Le luci e le ombre della nostra natura umana, limitata e ferita dal peccato, comportano la necessità che ci sia chi, di fronte al male, non resti a guardare, ma si assuma la responsabilità di intervenire, per tutelare le vittime e riportare all'ordine i trasgressori, sempre avendo a cuore il bene di tutti.

Ed è forse proprio per questo vostro impegno in prima persona che le "auto azzurre" diventano spesso punto di riferimento anche per tanti altri bisogni meno istituzionali, ma non meno importanti a livello umano, di cui pure vi fate carico: dalla richiesta di informazioni, ai piccoli imprevisti, o a chi si rivolge a voi per manifestare un disagio, o perché, sentendosi emarginato, cerca un po' di comprensione ed empatia. Sì, perché la gente sa che "dove c'è la divisa, ci si può fidare". E questo è molto importante.

Perciò, carissimi, vi rinnovo il mio grazie e benedico voi e le vostre famiglie, affidandovi all'intercessione di Maria Santissima e di San Michele Arcangelo, vostro Patrono. Io prego per voi, e voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.



na: c'è chi sta con le mani in mano, c'è chi è disoccupato e chi è in cerca di occupazione. Tutte situazioni umane che hanno bisogno di essere guarite. A volte capita anche che le vostre aziende siano in ricerca di personale qualificato e non lo trovino: non scoraggiatevi nell'offrire posti di lavoro e non abbiate timore a includere le categorie più fragili, ossia i giovani, le donne e i migranti. Vi ringrazio per il contributo che date per abbattere i muri dell'esclusione verso chi ha gravi

per l'artigiano è un elemento di arredo; quello che per tutti è un pezzo di legno, per un artigiano è un violino, una sedia, una cornice! L'artigiano arriva prima di tutti a intuire il destino di bellezza che può avere la materia. E questo lo avvicina al Creatore. Nel Vangelo di Marco Gesù è definito «il falegname» (6, 3): il figlio di Dio è stato artigiano, ha imparato il mestiere da San Giuseppe nella bottega di Nazaret. Ha vissuto per diversi anni tra pialle, scalpelli e attrezzi di carpenteria. Ha imparato il valore delle cose e del lavoro. Il consumismo ha diffuso una brutta mentalità: la mentalità dell'«usa e getta». Ma il creato non è una somma di cose, è dono, «un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode» (Enc. *Laudato si'*, 12). E voi artigiani ci aiutate ad avere occhi diversi sulla realtà, a rico-

## NOSTRE INFORMAZIONI



### Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Nouakchott (Mauritania) il Reverendo Victor Ndione, finora Vicario Generale della suddetta Circostrizione Ecclesiastica.

### Erezione di Diocesi e relativa Provvista

Il Santo Padre ha eretto la Diocesi di Canindeyú (Paraguay) con territorio dismembrato dalla Diocesi di Ciudad del Este, rendendola suffraganea della Chiesa Metropolitana di Asunción.

Il Santo Padre ha nominato primo Vescovo di Canindeyú (Paraguay) il Reverendo Roberto Carlos Zacarías López, attualmente Vicario Generale di Ciudad del Este.

Il Santo Padre ha nominato Membro Ordinario della Pontificia Accademia per la Vita la Chiarissima Professoressa Katalin Karikó, Docente presso l'Università di Szeged (Ungheria).

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Mauritania e in Paraguay.

#### Victor Ndione vescovo di Nouakchott (Mauritania)

È nato il 1° aprile 1973 a Thiès, Sénégal. Dopo aver frequentato la scuola a Thiès e poi a Fatick, ha studiato Filosofia nel Seminario maggiore di Brin a Ziguinchor e Teologia nel Seminario maggiore di Sebikhotane a Dakar. Ordinato sacerdote il 7 luglio 2001 per il clero di Thiès, è stato vicario parrocchiale a Saint Joseph di Ndondol (2001-2003) e Fidei donum nella diocesi di Nouakchott, diventando il primo sacerdote ad esservi incardinato, il 19 marzo 2014 (2003-2014). Dopo gli studi presso l'Istituto

### Nomine episcopali

di formazione Islamo-cristiana di Bamako in Mali (2014-2015) e la licenza presso il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica a Roma (2016-2018), dal 2018 è vicario generale e incaricato della formazione permanente nella diocesi di Nouakchott.

#### Roberto Carlos Zacarías López primo vescovo di Canindeyú (Paraguay)

Nato a Caazapá il 7 febbraio 1972, ha compiuto gli studi teologici presso l'Universidad Católica Nuestra Señora de la Asunción e ha ottenuto la licenza in Teologia pastorale presso l'Università Cattolica di Buenos Aires (Ucba), in Argentina, la licenza in Teologia dogmatica presso la Pontificia Università

Gregoriana a Roma e il dottorato in quest'ultima materia presso l'Ucba. Ordinato sacerdote per Ciudad del Este l'11 aprile 1999, è stato segretario cancelliere (2000-2002), formatore del Seminario maggiore nazionale (2003-2004), segretario generale aggiunto della Conferenza episcopale del Paraguay (2005-2008), parroco di Virgen Aparecida de los Cedrales e direttore del Dipartimento di Teologia dell'Università Cattolica, sede di Alto Paraná (2009-2011), sacerdote Fidei donum nella diocesi di Carapeguá (2011-2014), direttore spirituale del Seminario maggiore nazionale (2014-2016), rettore del Seminario maggiore di Ciudad del Este (2017-2018) e vicario generale della diocesi dal 2019.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Robert Francis Prevost, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;

le Loro Eccellenze i Monsignor:

– Franco Coppola, Arcivescovo titolare di Vinda, Nunzio Apostolico in Belgio e Lussemburgo;

– José Avelino Bettencourt, Arcivescovo titolare di Cittanova, Nunzio Apostolico in Camerun e Guinea Equatoriale;

– Lizardo Estrada Herrera, Vescovo titolare di Ausucura, Ausiliare di Cuzco (Perù), Segretario Generale del CELAM.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Nouakchott (Mauritania), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Martin Happe, M.AFR..